

## Il perfezionamento del sistema concettuale. "Livello protomentale" e "valenza" (1950)

4.0.1. Alla fine dell'anno 1949, gli elementi fondamentali del sistema concettuale bioniano sembrano essere stati fissati con relativa precisione.

In particolare con il Saggio "4" viene definitivamente stabilita la concezione bipartita di ogni gruppo rappresentata dall'interazione dinamica e funzionale di due strutture ipotetiche: il "gruppo di base" e il "gruppo a struttura razionale".

Inoltre l'interrelazione tra "individuo" e "gruppo" è costantemente rilevata al punto da rappresentare l'ideale "filo rosso" che percorre l'intero sistema concettuale dopo essere stato il motivo che ne ha determinato la fondazione. Senonché, con il 1950, Bion è confrontato con la necessità di mettere ordine nell'insieme di materiali e strumenti di cui si è dotato inserendoli in un quadro epistemologico meno casuale e pertanto più rigoroso. Il problema più difficile da risolvere riguarda la ricerca delle possibilità teoriche e pratiche di integrazione del modello conoscitivo relativo al gruppo e all'individuo che finora ha potuto mettere a punto in modo strettamente privato e personale con quello, indubbiamente pubblico, caratteristico della "scienza" psicoanalitica alla quale egli ha dato la propria risoluta adesione<sup>1</sup>.

Se, per la maggior parte dei suoi aspetti, l'irriducibile relazione dinamica tra "individuo" e "gruppo" è comprensibile con una certa facilità, è indubbiamente meno semplice la comprensione del rapporto esistente tra "mentalità individuale" e "mentalità di gruppo".

Può il gruppo sociale essere considerato come una realtà in possesso di una sua esistenza autonoma e di una sua propria "mente" collettiva?

È possibile ritenere la "mentalità di gruppo" una entità super-individuale?<sup>2</sup>

Finora, con i Saggi "1" (1948), "3" (1949), "4" (1949) e con la premessa costituita da *Le tensioni all'interno del gruppo* (1943), Bion non ha compiuto al-

<sup>1</sup> Il 1<sup>o</sup> novembre 1950 Bion diviene infatti membro ordinario della Società psicoanalitica britannica in seguito alla lettura del saggio *The imaginary twin* successivamente pubblicato nell'*Int. Journ. of Psycho-Analysis* (1955) e più tardi in *Secondo Thoughts*, Heinemann, Londra, 1967 (tr. it. *Il gemello immaginario*, in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970, pp. 17-43).

<sup>2</sup> Si vedano analoghi problemi in Kurt Lewin:

«La definizione del concetto di gruppo ha una storia un po' caotica. Il termine è carico di considerazioni filosofiche e metafisiche. Uno dei principali punti di discussione fu se il gruppo ha una mente di gruppo (*group mind*) o no, e se è quindi un'entità super-individuale» (K. Lewin, *Field theory in social science*, pp. 145-146, citato in Adriano Ossicini, *Kurt Lewin e la psicologia moderna*, Armando, Roma, 1972).

cun sforzo nell'approfondimento di questi interrogativi. Egli si è, per così dire, limitato a seguire la sua personale strada, affidandosi alle proprie intuizioni e all'"esperienza" maturata — anche dolorosamente — nei diversi gruppi di appartenenza precedenti quelli terapeutici della clinica Tavistock (Bion, 1982:104-287). Ora, con il *Saggio "5"*, che è da ritenere tra i contributi più importanti delle opere *Esperienze nei gruppi*, egli si avvia a dare una risposta a quei problemi, introducendo il prezioso concetto di "sistema protomentale" che, trattandosi di "qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato" (EG, 109), sembra risolutamente voler radicare la "mentalità di gruppo", che a causa degli "assunti di base" è intimamente correlata al "sistema protomentale", nell'individuo<sup>3</sup>, facendone dunque non un'entità super-individuale e fors'anche metafisica, bensì un'ipotetica struttura (e funzione) decisamente intra-individuale.

Col "sistema protomentale", la "mentalità di gruppo" tende sorprendentemente a costituirsi come una parte della complessiva mentalità dell'individuo in irriducibile conflitto intrapsichico con la parte razionale della stessa mentalità complessiva e che ha la precipua prerogativa, come vedremo, di venire specialmente attivata nelle situazioni in cui si ritrovano gli individui riuniti in gruppo. In altri termini, la caratteristica della "mentalità di gruppo" è quella di essere osservabile proprio grazie e per mezzo delle situazioni di gruppo. In assenza del gruppo sociale essa giace, attiva ma non apparente, in qualche non accessibile parte della "mentalità individuale". La bipartizione di ogni gruppo, in gruppo con struttura razionale e gruppo di base, è conseguentemente la manifestazione fenomenologica che il sociale permette di osservare della originale bipartizione della "mentalità di ogni singolo individuo"<sup>4</sup>.

Il *Saggio "5"* opera dunque una risoluta svolta nel pensiero di Bion e, mettendo in intima relazione il conflitto intrapsichico con quello interpsichico e sociale, apre orizzonti stimolanti per l'approfondimento della psicologia dei gruppi e dell'individuo. In esso, inoltre, si configura la trasformazione del concetto di "gruppo con struttura razionale" in "gruppo di lavoro" assai utile per comprendere i successivi contributi di Bion e in modo particolare la *Revisione* conclusiva del 1952. Si rilevi poi, sempre in esso, l'apprezzabile tentativo di utilizzare il sistema concettuale appena approntato per comprendere tanto certe malattie ritenute tipicamente gruppali, quanto, sorprendentemente, il meccanismo alla base delle fluttuazioni del valore della moneta a dipendenza dell'assunto di base operante nel gruppo sociale interessato. Si tratta di un progetto ambizioso che non andrà comunque al di là di una brillante esercitazione accademica. Non è accademica, invece, la discussione che introduce il concetto di "valenza"<sup>5</sup>, che viene svolta nel corso del successivo

<sup>3</sup> Unicamente l'individuo può infatti disporre di un "fisico e psicologico indifferenziato". Dal punto di vista fisico il gruppo è, strutturalmente, solo la pura e semplice somma degli individui che lo compongono.

<sup>4</sup> L'originale bipartizione della "mentalità di ogni singolo individuo" che traspare dalla suddivisione che fa Bion tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" costituisce una sorta di prodromo di una concezione bioniana successiva, quella che attribuisce ad ogni individuo tanto una "parte psicotica della personalità" che una "parte non-psicotica della personalità" (Bion, 1955:63-72). La dimensione "gruppo di lavoro" andrebbe a corrispondere alla "personalità non psicotica", il "gruppo di base" alla "personalità psicotica".

<sup>5</sup> È utile rilevare che, per quanto il termine "valenza" provenga dalla teoria del campo di K. Lewin, Bion ne fa un uso sostanzialmente diverso. In entrambi c'è comunque l'intenzione di prendere in prestito

*Saggio "6"* pure pubblicato nel 1950. È questo un concetto che cerca di dare una risposta alla questione dei legami spontanei e naturali che associano gli individui nei diversi "assunti di base" e che completa, per quanto possibile, la riflessione bioniana relativa al "sistema protomentale", perfezionando nel contempo in modo risoluto l'intero sistema concettuale di Bion presente in questa fase, prepsicoanalitica, di *Esperienze nei gruppi*.

I *Saggi "5"* e la prima parte del *Saggio "6"* del 1950 sono quindi da considerare, oltre che molto importanti, strettamente affini e tendenti entrambi a risolvere quesiti mai posti prima in *Esperienze nei gruppi*.

#### 4.1. Parte prima: L'organizzazione mentale di base: la gruppalità interna. Il *Saggio "5"*.

4.1.1. Il *Saggio "5"* di *Esperienze nei gruppi* appare nel 1950<sup>6</sup> e inaugura un particolare tipo di comunicazione nella quale le "esperienze" propriamente dette, cioè i comportamenti di gruppo, hanno una presenza diretta assai meno rilevante rispetto alle volte precedenti.

Si coglie invece subito l'impegno di Bion teso a conferire maggiore chiarezza e profondità agli elementi concettuali precedentemente approntati. Molta della sua attenzione è infatti rivolta a discutere la particolare posizione del gruppo in assunto di base e quella del gruppo operante in modo razionale. Non sempre egli riesce nel suo intento ma, per quanto la sua riflessione appaia talvolta aggrovigliata e confusa, è indiscutibile che con questo *Saggio "5"* Bion riesce a precisare vigorosamente il senso dell'irriducibile rapporto tra "mentalità individuale" e "mentalità di gruppo"<sup>7</sup> che si conferma essere la struttura portante dell'intero edificio concettuale da lui progettato.

Non deve trarre in inganno il fatto che già a partire dal *Saggio "4"*<sup>8</sup> il termine "mentalità di gruppo" non venga più esplicitamente utilizzato e quello di "mentalità individuale" compaia frequentemente sovrapposto al termine "individuo": l'irriducibile conflitto di base rimane sempre quello e l'introduzione del concetto di "sistema protomentale" lo confermerà in maniera chiara.

Bisogna comunque dire che il passaggio dal *Saggio "4"* al *Saggio "5"* non è dei più agevoli. Infatti, quando, in conclusione del *Saggio "4"* Bion scrive che:

*«vi è una matrice di pensiero che si trova all'interno del gruppo di base, ma*

quel termine dalla fisica. Bion lo dichiara apertamente in EG, 163.

<sup>6</sup> *Human relations*, 3, 1950, 3-14.

<sup>7</sup> Riteniamo che a partire da questa fase di *Esperienze nei gruppi* il rapporto tra "mentalità individuale e mentalità di gruppo" debba essere considerato in modo distinto e separato dal rapporto tra "individuo e gruppo".

La nostra opinione è che non si tratti dello stesso tema. La relazione "mentalità di gruppo-mentalità individuale" è essenzialmente intrapsichica essendo l'una e l'altra dimensioni della mente individuale. La relazione "individuo-gruppo" è osservabile nella realtà ed è conseguentemente di altro tipo.

<sup>8</sup> Nei sette saggi di *Esperienze nei gruppi*, l'ultima esplicita citazione del concetto di "mentalità di gruppo" compare infatti a p. 73 del *Saggio "3"*.

non all'interno dell'individuo» (EG, 99)

si deduce l'opinione, certo discutibile, che il gruppo sia dotato di una sua specifica mente che deve essere considerata esterna a quella dell'individuo e di conseguenza al di sopra degli individui singoli che compongono il gruppo. Non solo, ma se si presta attenzione alle prime parti del *Saggio "5"*, si può constatare che questa "matrice di pensiero [...] all'interno del gruppo di base" sembra avere la straordinaria forza di impedire il manifestarsi di un tutt'altro tipo di pensiero, quello che appartiene precipuamente all'individuo.

E infatti Bion non manca di rilevare che:

«è frequente sentire persone che si lamentano di non essere capaci di pensare quando sono in gruppo» (EG, 103).

Se seguiamo questo ordine di idee, otteniamo infatti di essere pressoché costretti ad immaginare delle forme di "pensiero" che trovano la loro origine *dentro* l'individuo, e altre forme di "pensiero" che invece sembrano avere la loro matrice *fuori* dell'individuo, nel cosiddetto "gruppo di base"<sup>9</sup>.

A questo stadio delle sue riflessioni, l'ipotesi avanzata da Bion di due distinte "mentalità" dotate di capacità di pensiero autonomo e di cui una — quella associata al gruppo di base — operante ad un livello sovra-individuale, permette di individuare il probabile punto di origine dei "frequenti" (*ibid.*) disturbi delle capacità di pensare della persona individuale.

È nella "mentalità di gruppo" associata agli assunti di base che si deve dunque rintracciare la parte responsabile di questi disturbi e contemporaneamente è in essa che sembra localizzabile il vero padrone che, prepotentemente, governa e orienta la relazione conflittuale tra l'individuo e il suo gruppo sociale di appartenenza.

Grazie ad essa il gruppo non ha un momento di "inizio" (si ponga mente a questo proposito a quanto abbiamo scritto in precedenza a proposito della tecnica d'osservazione denominata della "prospettiva reversibile"), ma non cessa mai di esistere; "continua", infatti, al di sopra e al di là degli individui che concorrono a formarlo. Ma, e qui sta il nodo cruciale che Bion deve riuscire a sciogliere, com'è possibile fondare, basandosi sull'"esperienza", l'ipotesi di una "matrice di pensiero" onnipotente (dal momento che non ha bisogno di un "inizio" e di una "fine") in grado di operare al di sopra degli individui?

Non è forse che Bion, messosi a confronto con rilevanti difficoltà concettuali,

<sup>9</sup> A partire dagli anni sessanta Bion dedicherà molta attenzione alla questione del "pensiero", del "pensare" e dei "disturbi del pensare". In questa direzione la sua prima esplicita comunicazione intitolata *Una teoria del pensiero* viene presentata nel mese di luglio del 1961 al Congresso di psicoanalisi di Edimburgo (e pubblicata sull'*Int. J. Psycho-Anal.*, XLIII, 306, 1962).

Successivamente, in special modo con *Apprendere dall'esperienza* egli darà un ulteriore raffinato approfondimento a quell'argomento proponendosi come uno degli studiosi di psicoanalisi più creativamente attenti alla relazione esistente tra l'universo degli affetti e quello del "pensare" in senso stretto. Si vedano in particolare in quel volume i capitoli VI, XI, XII, XVI, XIX e XXII.

Degno comunque di essere rilevato è il fatto che già *Esperienze nei gruppi* segnali l'intuizione bioniana di una relazione tra il "disturbo del pensare" e l'universo degli affetti qui rappresentato dal gruppo operante in "assunto di base".

tenti di togliersi dai pasticci inventando una provvida e soccorrevole divinità nella forma di “una matrice di pensiero che si trova all’interno del gruppo di base, ma non all’interno dell’individuo” in grado di riempire i vuoti che il suo pensiero — per ora — non riesce a colmare?

La proposta di un “sistema protomentale” che esamineremo all’interno di questo Saggio “5” ci pare essere proprio un tentativo di risposta a questi interrogativi.

4.1.2 Gli assunti di base corrispondono a delle forme di linguaggio grupitale ciclico che non hanno bisogno di simboli per potersi manifestare.

La comunicazione che essi mettono in atto è fondamentalmente radicata nelle emozioni che costituiscono pertanto il terreno da cui dipartono:

*«Si sarebbe potuto ritenere che il gruppo stabilisce un assunto comune e che da questo derivasse tutto il resto, incluso lo stato emotivo associato a tale assunto. Ciò non rispecchia esattamente la mia opinione. Al contrario io ritengo che si crei prima uno stato emotivo, da cui è deducibile l’assunto di base» (EG, 101-102).*

Dunque, se la “mentalità di gruppo” rimane ancora e sempre quella definita nel corso del Saggio “3” (1949) e cioè “l’espressione unanime della volontà del gruppo, alla quale l’individuo contribuisce in modo inconscio” (EG, 73) e nel contempo anche “un meccanismo di intercomunicazione destinato a garantire che la vita del gruppo sia in accordo con gli assunti di base” (EG, cit.), quello che ora possiamo scoprire è che essa è intimamente associata agli “stati emotivi” e che, con molte probabilità, la sua precipua funzione è sostanzialmente quella di “trattare” le emozioni affinché esse possano essere contenute e quindi controllate.

Da chi? Dal gruppo o dall’individuo?

Dall’individuo, in quanto è evidente che solo la “mentalità individuale” può, secondo Bion, avere consapevolezza degli assunti di base che stanno operando nella situazione di gruppo, tant’è vero che egli rivolge proprio all’individuo le sue interpretazioni. Diversa è, per contro, la posizione del gruppo in quanto:

*«il gruppo non ha una sua coscienza e non è capace di esprimersi; questi due attributi sono propri solo dell’individuo» (EG, 102).*

Basta poco per rendersi conto che l’idea di un gruppo di base dotato di una specifica “matrice di pensiero” comincia a traballare paurosamente appena si tratta di mettere in scena gli imperiosi “stati emotivi” di cui, stavolta, Bion può dire di fare effettivamente l’“esperienza” all’interno dei suoi gruppi di lavoro

In questo ordine di idee, la “mentalità di gruppo” sembra lentamente caratterizzarsi come una costruzione dell’individuo che si avvale delle situazioni di gruppo in modo strumentale per poter fare fronte con relativa efficacia al prepotente emergere nel suo interno di radicali e arcaiche emozioni che, gestite individualmente, possono proiettare la persona ai limiti di una sconvolgente e temuta catastrofe.

Il linguaggio grupitale che si manifesta per mezzo degli “assunti di base” ha

pertanto la caratteristica, assai dissimile da quella del linguaggio razionale, di non disporre di simboli e di essere immediatamente e automaticamente attivabile, a partire dalle *emozioni*, per garantire apparentemente il mantenimento del gruppo stesso, ma fondamentalmente, soprattutto per proteggere l'individuo che, aggregandosi, contribuisce a formare quel gruppo.

L'assunto di base non punta alla "conoscenza". Questo è un traguardo per la ragione e il pensiero. Esso mira invece a "legare" individui in gruppo manipolando istantaneamente gli stati emotivi di cui ogni persona è portatrice. Ciò che importa non è la *sicurezza* in se stessa

*«Si può parlare dell'esistenza di un sentimento di sicurezza in ognuno degli stati emotivi associati ai tre assunti di base» (ibid.).*

che è diversa a seconda dell'assunto di base attivo, ma il modo con cui essa si combina con tutte le altre emozioni (e sentimenti) che invadono i singoli individui. Infatti:

*«la cosa importante non è tanto l'esistenza di un dato sentimento, ad esempio la sicurezza, quanto il modo in cui esso si combina con gli altri» (EG, 103).*

E aggiunge immediatamente ed emblematicamente:

*«Svariati sentimenti, non spiacevoli di per sé, e senza dubbio intensamente desiderati dal singolo, non possono essere provati altro che in combinazione con altri sentimenti meno desiderati e spesso addirittura detestati» (ibid.)<sup>10</sup>.*

4.1.3. L'individuo ha dunque bisogno del gruppo e nel contempo lotta contro di esso. La riflessione bioniana attorno al tema del "conflitto" richiede, a questo punto dell'esame di *Esperienze nei gruppi*, che si tenga in debito conto il lavoro che, parallelo a quello con i gruppi, Bion sta sistematicamente svolgendo nel campo della psicoanalisi.

<sup>10</sup> Se il gruppo in assunto di base dispone della prerogativa di permettere la immediata e spontanea associazione degli individui ottenendo che svariati sentimenti (piacevoli e spiacevoli nel contempo) giungano a combinarsi nel costruire la base emotiva del gruppo, è possibile capire il motivo per cui il gruppo può con relativa facilità assurgere a esemplare strumento di difesa a disposizione dell'individuo per fare fronte alle proprie ansie (come è noto, Bion intende il gruppo anche come un possibile e potente mezzo di evasione e negazione).

«L'individuo cerca di sentirsi al sicuro per mezzo dell'appartenenza al gruppo, ma si sforzerà di scartare i sentimenti spiacevoli che si trovano associati a questa desiderata sicurezza» (EG, 103).

Grazie al gruppo, l'individuo può dotarsi degli strumenti che possono permettergli di sentirsi (illusoriamente) sicuro potendo oscillare tra due distinte e inevitabili (*ibid.*, riga 31) possibilità:

da un lato la partecipazione all'attività dell'assunto di base operante e conseguentemente alla vita emotiva della collettività, dall'altro lato, invece, l'isolamento individuale nei confronti del gruppo e la presa di distanza "dalla propria tendenza ad essere gregario" (*ibid.*).

L'illusione gruppale offre all'individuo i materiali per sentirsi potente e soprattutto vitale grazie al bagno che gli concede di fare nel serbatoio dell'anonimato procuratogli dalla stessa adesione al gruppo in "assunto di base". Nel contempo (o successivamente) essa gli offre pure la possibilità di prendere le "sue personali" distanze rivendicando per sé, una ben determinata identità personale, quando l'essere immerso nel bagno gruppale diventa segno insopportabile di alienazione e fonte di ansia.

Abbiamo già avuto occasione di rilevare l'impegno di Bion per poter realizzare finalmente il suo desiderio di praticare la psicoanalisi dopo che la seconda guerra mondiale l'aveva costretto ad interrompere l'analisi appena intrapresa con John Rickman. Nel 1945 egli avvia una psicoanalisi personale con Melanie Klein che lo conduce, nel 1948 — lo stesso anno in cui intraprende le *Esperienze nei gruppi* — ad essere ammesso come "membro associato" nella Società britannica di psicoanalisi.

Sullo sfondo dei suoi lavori con i gruppi deve costantemente essere tenuta presente questa attività e soprattutto la teoria e la pratica ad essa intimamente associate.

Nel 1950 — lo stesso anno della pubblicazione di questo Saggio "5" — Bion viene ammesso come "membro ordinario" nella Società di psicoanalisti dopo la lettura davanti ai membri della Società stessa del saggio psicoanalitico (né poteva essere altrimenti) intitolato *The imaginary twin*, "Il gemello immaginario".

Secondo noi non deve pertanto essere trascurato il significato del concetto di "conflitto" secondo la psicoanalisi in quanto esso ci riporta inevitabilmente su quanto Bion cerca di comunicarci in relazione al rapporto irriducibile tra individuo e gruppo.

Per la psicoanalisi<sup>11</sup> il conflitto è una caratteristica costruttiva dell'essere umano che può essere rilevata e rappresentata in diversi aspetti correlati tra loro. Annotano Laplanche e Pontalis (1967:95):

*«Se si esamina nel suo complesso l'evoluzione delle idee di Freud sul conflitto psichico, si nota che egli cerca sempre di ricondurre il conflitto ad un dualismo irriducibile, fondato, in ultima analisi, su un antagonismo quasi mitico tra due forze contrastanti, e che uno dei poli del conflitto resta sempre la sessualità, mentre l'altro polo muta nelle varie fasi del pensiero freudiano ('io', 'pulsioni dell'io', 'pulsioni di morte')».*

Anche le idee di Bion sul "conflitto" sono infatti da riportare ad un irriducibile dualismo, dapprima quello tra "mentalità di gruppo" e "mentalità individuale", in seguito quello tra "gruppo in assunto di base" (o "gruppo di base") e, come vedremo tra poco, "gruppo di lavoro".

Rispetto a Freud, per il quale cambia un polo dei termini in conflitto mentre l'altro (la sessualità) rimane invariato, Bion mantiene invariati entrambi i poli, procedendo semmai ad una graduale e sempre più perfezionata definizione dell'uno e dell'altro.

Bisogna però dire che, in Bion, i piani nei quali il conflitto si svolge sono più ardui da distinguere di quanto non lo siano in Freud. Per quest'ultimo la conflittualità si sviluppa ad almeno tre livelli, quello topico, quello economico e

<sup>11</sup> Sul tema del conflitto psichico il riferimento generico alla psicoanalisi rimanda invariabilmente a Sigmund Freud.

*Ueber deckerinnerungen* (1899) ("Ricordi di copertura") G.W., vol. I, 537; *Die psychogene sehstörung in psychoanalytischer auffassung*, G.W., vol. VIII, p. 97; (1910) ("I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica");

*Abriss der psychoanalyse* (1938) ("Compendio di psicoanalisi") G.W., vol. XVII, 71; vol. XVIII, 112; G.W., vol. XVII, 113.

quello dinamico, interdipendenti tra loro.

Per Bion sembra questione (ma non c'è affatto chiarezza su questo punto) di due piani interagenti, quello strutturale e quello funzionale.

Il termine "gruppo di base" può essere inteso tanto in riferimento ad una struttura quanto in riferimento a delle funzioni. La stessa regola, analogamente, vale anche per il termine "gruppo di lavoro".

Per quanto Bion sia meno chiaro di Freud, anche in *Esperienze nei gruppi* come nelle comunicazioni freudiane, ci troviamo di fronte ad un identico "antagonismo quasi mitico tra due forze contrastanti" che riecheggia decisamente il modello dinamico proposto dal fondatore della psicoanalisi.

Si deve poi osservare che Bion, rispetto a Freud, limitandosi ad operare concettualmente a livello strutturale e funzionale, evita accuratamente di addentrarsi nel territorio "economico-dinamico" che richiede l'utilizzazione e la ponderazione di concetti ipotetici che richiamano l'esistenza di eventuali "forze" o "pulsioni" in contrasto tra loro. Ancorandosi allo stadio strutturale-funzionale egli non discute affatto di "forze" in campo, lasciando tutt'al più intendere che l'idea di una "mentalità di gruppo" operante in associazione con gli "assunti di base" per conservare il gruppo potrebbe, in un certo senso, essere anche intesa in analogia con, per esempio, le "pulsioni di autoconservazione" del primo Freud (da questi poi sostituite in un secondo tempo dalle "pulsioni dell'io" e in seguito prepotentemente scalzate dalle "pulsioni di morte").

Si ricordi però che siamo nella seconda metà degli anni quaranta e che proprio (anche) attorno alla controversa "teoria degli istinti" di Freud si svolge, aspra, la lotta che, all'interno della Società britannica di psicoanalisi contrappone Anna Freud a Melanie Klein (Segal, 1979:68-104) e che Bion, per quanto allievo di Melanie Klein, non sembra disposto ad implicarsi in discussioni che, secondo il nostro personale parere, possono rendergli più complicato l'accesso ad una Società di psicoanalisi ipersensibile come quella britannica di quegli anni di fuoco (EG, 199).

4.1.4. Nel sistema concettuale di Bion sui gruppi e l'individuo esiste un ambito in cui si deve prevedere una assoluta assenza di conflitto e quest'area è quella in cui si situano i tre assunti di base. Infatti egli annota che:

*«il conflitto può nascere solo nell'incontro tra gruppo di base e gruppo razionale»* (EG, 104).

I tre assunti di base si succedono l'uno all'altro ma sembrano non doversi mai scontrare. Quando uno di essi è operante, gli altri due vanno a trovare una temporanea collocazione, in latenza, da qualche parte nella vita mentale del gruppo dopo aver ottenuto di disgiungersi dalle cosiddette "combinazioni emotive" ad essi associate (o in qualche altro modo che per ora non appare troppo nitidamente). Ecco quanto scrive:

*«Nondimeno anche se sembra che i gruppi di base si alternino più che entrare in conflitto gli uni con gli altri, l'intervento del gruppo razionale, che interferisce*

con l'alternanza dei gruppi di base, sembra produrre alcuni sintomi ed effetti di conflitto. In particolare rimangono sopite, a volte per un periodo considerevole, quelle combinazioni emotive associate con gli assunti di base, che non influenzano attivamente la vita mentale del gruppo, così quando un gruppo è dominato dalle emozioni del gruppo di 'dipendenza', rimangono sospesi gli stati emotivi del gruppo 'attacco-fuga' e di quello di 'accoppiamento'» (EG, 104-105).

Con queste fondamenta, la riflessione potrebbe complicarsi in modo straordinario. Dal momento che il conflitto non interviene tra i tre assunti di base ma sempre, e pertanto irriducibilmente, tra "gruppo di base" e "gruppo a struttura razionale", come è possibile che solo uno dei tre assunti di base sia di volta in volta operante senza che la sua emergenza sia dovuta ad una lotta contro gli altri due, che pure premono per apparire?

Per Bion è molto importante non rinunciare all'ipotesi che le emozioni non possano essere provate "altro che in combinazione con altri sentimenti meno desiderati e spesso addirittura detestati" (EG, 103). Ma in che modo è possibile questo risultato se, a causa della conflittualità, un'emozione viene vinta e repressa da un'altra più potente?

Non c'è più possibilità di combinazione di sentimenti molto diversi e apparentemente in contrasto l'uno con l'altro. O c'è "odio" o c'è "amore" e non più simultanea compresenza di sentimenti (ed emozioni) tra di loro contrastanti.

Egli risolve allora il problema postulando l'esistenza di un indispensabile livello — si tratta evidentemente di un punto di vista che richiede l'uso di un concetto che trascende l'esperienza<sup>12</sup> — corrispondente ad una "dimensione" in cui sia possibile mantenere sospesi i due assunti di base transitoriamente inoperanti mentre è attivo, in stretto contatto con il "gruppo a struttura razionale", solamente uno di essi.

Si intuisce facilmente che siamo nella fase di fioritura del suggestivo concetto di "sistema protomentale" e che, ben presto, esso verrà reso esplicito definitivamente.

Comunque, prima di dedicarci alla discussione di questo importante elemento concettuale che trascende l'esperienza, ci sembra utile riassumere i termini coi quali il "conflitto" tende a manifestarsi all'interno del sistema di pensiero sui gruppi e l'individuo che Bion ha fin qui costruito.

Ci sono due forme di conflitto:

— In primo luogo c'è quello manifesto e irriducibile tra il "gruppo a struttura razionale" e il "gruppo di base" in cui è attivo uno solo dei tre "assunti di base" che Bion ha ipotizzato. Si tenga però già presente che è anche possibile una parallela intesa tra queste due strutture/funzioni: la conferma ci verrà data dall'introduzione, più avanti in *Esperienze nei gruppi*<sup>13</sup>, del concetto di "gruppo di

<sup>12</sup> «Non mi è possibile esporre il mio punto di vista in modo adeguato senza servirmi di un concetto che trascende l'esperienza» (EG, 108-109).

<sup>13</sup> Questo concetto apparirà in modo esplicito nella parte conclusiva del *Saggio "7"* (1951) (EG, 146) e sarà ulteriormente perfezionato da Bion nel corso della *Revisione* (1952) (EG, 166-168). In embrione esso è comunque già presente nella seconda parte del *Saggio "6"* in particolare nei paragrafi intitolati "L'ansia nel gruppo di lavoro" e "La causa dell'ansia" (EG, 130-133).

L'introduzione del concetto di "gruppo di lavoro specializzato" permetterà a Bion di affrontare

*lavoro specializzato*".

— In secondo luogo c'è il conflitto latente, anch'esso irriducibile, tra il "gruppo a struttura razionale" e gli altri due "assunti di base" nel frattempo non manifestamente attivi (EG, 105).

In questo caso si tratta di una forma di conflitto assai particolare che, non disponendo di un'espressione sul piano fenomenologico, è più complessa e meno facilmente individuabile rispetto alla prima forma di conflitto che abbiamo presentato.

Ad essa il conduttore del gruppo può accedere per mezzo dell'interpretazione, ma comunque solo all'irrinunciabile condizione di disporre di un ipotetico "sistema" al quale poterla ricondurre o dal quale poterla fare dipartire.

4.1.5. Il Saggio "5" mette in evidenza la vena speculativa e creativa di Bion ad apparente discapito del diretto lavoro sul terreno e anche nei confronti dell'importante questione, sempre viva, delle interpretazioni che il conduttore dovrebbe riuscire a comunicare al gruppo<sup>14</sup>.

Non intendiamo affatto considerare negativamente questo atteggiamento mentale in quanto, a ben vedere, grazie ad esso egli può dedicarsi a profilare meglio alcune definizioni di concetti che finora, in attesa di una migliore sistemazione, erano rimaste senza dubbio un poco vaghe e generiche.

È il caso, per esempio, di quello di "gruppo a struttura razionale" che, in questo Saggio "5", egli intende caratterizzare con maggiore precisione:

*«Gli interventi del gruppo razionale sono di vario tipo ma hanno questo in comune: essi esprimono il fatto che viene riconosciuta la necessità di uno sviluppo piuttosto che di adagiarsi sull'efficacia della magia; essi hanno lo scopo di far fronte agli assunti di base e di mobilitare le emozioni proprie dell' assunto di base nello sforzo di lottare con le emozioni di un altro assunto di base. È questo che crea l'apparenza del conflitto tra gli assunti di base a cui ho già accennato»* (EG, 105).

Per cominciare serve rilevare che Bion propende decisamente a considerare il "gruppo razionale"<sup>15</sup>.

più agevolmente la discussione delle cosiddette "masse artificiali" rappresentate da Esercito e Chiesa presentate da S. Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921).

<sup>14</sup> «Ciò solleva immediatamente alcuni problemi. Che differenza c'è tra il tipo di intervento costituito da un'interpretazione e le altre forme di intervento del gruppo razionale? Se gli interventi del gruppo razionale sembrano produrre alcuni degli effetti o delle manifestazioni di conflitto fra un assunto di base e gli altri, anche un'interpretazione può produrre un conflitto? Se l'interpretazione non produce conflitto, che effetto ha? Per il momento propongo di lasciare da parte questi problemi e di esaminare che cosa accade degli stati emotivi potenziali, rappresentati dagli assunti di base, che rimangono inattivi in alcuni periodi e dei loro rapporti col gruppo razionale» (EG, 105).

<sup>15</sup> L'uso interscambiabile del termine "gruppo razionale" e "gruppo a struttura razionale" conferma — se ce ne fosse ancora bisogno — la disposizione di Bion a utilizzare i suoi concetti tanto sul piano delle funzioni (soprattutto) che su quello strutturale.

alla stregua di un'entità unitaria singolare che contrasta con la caratteristica di ogni gruppo, dal punto di vista eminentemente fisico, di essere un insieme di individui distinti.

Egli non scrive per esempio, "gli interventi razionali dei membri del gruppo", ma ricorre invece alla formula linguistica "gli interventi del gruppo razionale" (*ibid.*) che non lascia dubbi in merito alla scelta di base relativa al concetto utilizzato.

Il "gruppo razionale" ha un preciso scopo: quello di corrispondere al *Bisogno di sviluppo* ("to need to develop"<sup>16</sup>). Ci si può chiedere: di chi? Dell'individuo o del gruppo sociale? Per ora egli non ce lo fa sapere con chiarezza. Forse dell'uno e dell'altro, dal momento che lo sviluppo dell'uno sembra intimamente correlato allo sviluppo dell'altro.

Il "gruppo razionale" interviene attivamente per evitare "l'adagiarsi sull'efficacia della magia" (*ibid.*), opponendosi quindi alla naturale disposizione degli "assunti di base" a sfruttare l'inerzia degli individui in gruppo che indurrebbe a credere che è sufficiente "essere in gruppo" per stare a fare qualcosa. Infatti è così dal punto di vista della "mentalità di gruppo" che puntando essenzialmente alla conservazione del gruppo stesso non sembra avere bisogno d'altro per realizzare il suo precipuo obiettivo.

---

Si può semmai non essere d'accordo con lui per il duplice uso che ne fa. Procedendo in tal modo, comunque, egli sormonta un ostacolo che ha posto, per esempio, qualche importante problema a Freud.

Infatti, se diamo un ulteriore sviluppo alle riflessioni che abbiamo in precedenza sulla correlazione esistente tra il concetto bioniano di conflitto e quello freudiano, possiamo svolgere qualche considerazione supplementare. I due livelli, topico e dinamico-economico, considerati da Freud mutano sostanzialmente in Bion per il quale ci sono ancora due livelli, ma uno strutturale e l'altro funzionale.

Se il livello strutturale bioniano può avere qualche relazione con quello topico freudiano, è assai difficile cogliere il rapporto tra il livello economico-dinamico del conflitto secondo Freud e quello funzionale secondo Bion.

Per quanto attiene al livello economico-dinamico, Freud si è preoccupato di reperire dentro la mente dell'individuo una "forza" o una "pulsione" che ne giustifica l'essere vitale. I concetti tardivi di "istinto di vita" e "istinto di morte" ne sono gli indici esemplari.

Egli opera dunque lo sforzo di conferire "dinamismo" al suo modello attribuendo all'individuo un "istinto di vita" e (per contrapposizione necessaria), successivamente, un "istinto di morte".

Bion, per contro, procede a definire dei contenitori. Non si preoccupa di riempirli con un contenuto e non tanto perché il contenuto non sia importante, tutt'altro. Non sapendo bene di che contenuto possa trattarsi (e soprattutto per evitare di disporre di un contenuto prematuro), egli sceglie di "farne sostanzialmente l'esperienza" *sentendolo*. Se necessario si limita ad ipotizzarne l'esistenza. "Forza"? "Pulsione"? "Energia vitale"? Bion sospende il suo desiderio di dare una risposta a quegli interrogativi e, cogliendo i "fenomeni" che si presentano alla sua mente procede a ipotizzare che questi "fenomeni" provengano da qualche parte.

Definisce quella parte (preconcepita) come se fosse una struttura e attribuisce a quella struttura il potere di funzionare. La prova che funzioni la ricava dalla constatazione che esistono dei comportamenti che possono essere "vissuti" (di cui si può fare "esperienza") e in taluni casi — con più grandi difficoltà se non si è dotati di strumenti appropriati — anche "osservati".

Laddove Freud è ansioso di saturare l'incognita (l'inconscio), Bion decide di convivere con essa, curandosi di stabilire invece il modo con cui le ipotetiche strutture si collegano tra di loro.

Si tratta di una proposta teorica e metodologica che egli perfezionerà nella sua nota trilogia costituita da *Apprendere dall'esperienza* (1962), *Gli elementi della psicoanalisi* (1963) e *Trasformazioni* (1965) e che lo condurrà alla formulazione esortativa presentata in *Caesura* (1977b:99), la seguente:

«Riformulando l'affermazione di Freud per mia convenienza: 'Vi è una continuità molto maggiore tra i 'quanta' specificatamente autonomi e le 'onde' dei pensieri e dei sentimenti consci, di quanto l'impressiva cesura del transfert e del controtransfert ci faccia pensare'. Dunque [...] Indagate la cesura; non l'analista, non il conscio, non l'inconscio; non la santità non l'insanità. Ma la cesura, il legame, la sinapsi, il (contro-trans)fert, l'umore transitivo-intransitivo».

<sup>16</sup> W.R. Bion, *Experiences in groups*, Basic Books, Inc. New York, p. 97.

In questa direzione, sono fondamentali due interventi che, con sottile strategia, il "gruppo razionale" mette in atto per potere emergere nei confronti del "gruppo di base":

1) quelli tesi a fare fronte *apertamente* alle emozioni proprie degli "assunti di base";

2) quelli tesi a utilizzare le emozioni proprie di un "assunto di base" per rivolgerle contro quelle degli altri "assunti di base". In altri termini, la razionalità del gruppo strumentalizza delle specifiche emozioni nello "sforzo di lottare" (*ibid.*) contro l'emergere di altre indesiderate emozioni.

Queste strategie per soddisfare le esigenze di sviluppo in contrapposizione all'"adagiarsi sull'efficacia della magia" hanno il potere di farci immaginare, rilandando con la memoria alla biografia di chi le ha concepite, l'ufficiale militare Wilfred Bion alle prese con degli ipotetici nemici, potenti e sfuggenti, che, presenti ma ben celati, è necessario stanare per potere infine contrastarli con qualche possibilità di successo.

Le funzioni del "gruppo razionale" appaiono qui assai simili a quelle che può mettere in atto un esercito ben condotto nei confronti di un altro esercito che sia nemico o almeno potenzialmente tale<sup>17</sup>.

È utile prenderne nota, se non altro per la sotterranea notevole influenza che in questo processo di contenimento delle emozioni associate agli assunti di base sembrano avere, implicitamente, le emozioni caratteristiche dell'assunto di base "attacco-fuga", che di tutti è il meglio predisposto ad un'azione di tipo militare.

4.1.6. Nel *Saggio "5"* (EG, 106) compare la trasformazione del concetto di "gruppo razionale" in quello di "*gruppo di lavoro*" (*Work group*)<sup>18</sup>.

In fondo, a questo stadio delle *Esperienze nei gruppi* la modificazione non ci coglie di sorpresa in quanto non fa che conferire maggiore coerenza complessiva al modello teorico che abbiamo fin qui conosciuto.

Si ricorderà che avevamo già avuto l'occasione di rilevare l'importanza del *lavoro* come mezzo a disposizione del paziente nevrotico per legarsi alla sua, anche se temporanea, comunità di appartenenza (EG, 17-32) discutendo il noto "*esperimento di Northfield*" condotto con Rickman nel 1943.

Già allora, la costituzione di un *regolamento* per disciplinare il comportamento

<sup>17</sup> L'azione della "ragione" sembra conseguentemente stimolata dalle specifiche emozioni di uno dei tre assunti di base ipotizzati da Bion e cioè quello di "attacco-fuga". Quelle emozioni sembrano disporre di una grande importanza per il soddisfacimento della cosiddetta "esigenza di sviluppo" spesso menzionata da Bion.

Si rilevi dunque che il *Saggio "5"*, oltre che evidenziare la vena speculativa di Bion, sottolinea la non secondaria influenza che ha senza dubbio avuto sul suo modo di pensare l'"esperienza di guerra" e le strategie ad essa correlate (e grazie ad essa apprese da Bion).

<sup>18</sup> «In alcuni gruppi di cui mi sono occupato, quello che io ho chiamato 'gruppo razionale' è stato spontaneamente chiamato 'gruppo di lavoro'. Il nome è conciso e poiché esprime bene un aspetto importante del fenomeno che desidero descrivere, d'ora innanzi mi servirò di questo termine al posto di quello di 'gruppo razionale'» (EG, 106).

dei soldati ricoverati nell'ospedale psichiatrico militare appariva funzionale alla messa in evidenza di almeno due territori chiaramente circoscritti:

- 1) quello del "lavoro";
- 2) quello che allora (provvisoriamente, in assenza di termini più adatti) avevamo definito del "non-lavoro".

Con questo Saggio a distanza di ben sette anni dall'"*esperimento di Northfield*", ci è reso possibile rintracciare una singolare "invariante" nel complessivo quadro di pensiero bioniano, e riguarda proprio il concetto di "lavoro". Ora infatti, in un certo senso come nel 1943, disponiamo di due strutture/funzioni ben profilate, distinte e in costante interrelazione:

- 1) quella relativa al "gruppo di lavoro";
- 2) quella relativa al "gruppo di base" o "gruppo operante in assunto di base".

La trasformazione del concetto di "gruppo razionale" o "gruppo a struttura razionale" in quello di "gruppo di lavoro" offre a Bion l'occasione per circoscrivere ulteriormente le caratteristiche di questa importante parte del suo modello teorico complessivo.

Per cominciare, il "gruppo di lavoro" corrisponde ad un'ipotetica struttura operante in funzione del raggiungimento di uno scopo dichiarato e condiviso; in secondo luogo, una delle caratteristiche del "gruppo di lavoro" è di disporre di regole procedurali coerenti in grado di facilitare la realizzazione degli obiettivi prestabiliti; in terzo luogo esso deve beneficiare, in intima correlazione con gli scopi e la procedura, di una adeguata organizzazione che, essendo riconosciuta ed accettata, sappia essere anch'essa funzionale al compito previsto<sup>19</sup>.

Con l'introduzione del "gruppo di lavoro" Bion si trova a riproporre il motivo dell'"alleanza di lavoro" che già avevamo incontrato nel saggio di apertura di *Esperienze nei gruppi*.

È ora innegabile che il pensiero bioniano si sviluppa come per cerchi concentrici, riprendendo e ampliando aspetti già precedentemente toccati oppure, e questo accade altrettanto spesso, ottenendo di dare corpo di provvisorio concetto a delle rapide e fugaci intuizioni.

Si tratta, l'abbiamo scritto, di un modo di procedere in continuo divenire, in un certo senso paragonabile ad un *diario* coerentemente volto a descrivere l'evoluzione del proprio pensiero senza però perdere di vista i propri punti di partenza.

La ripresa dell'antico termine relativo alla "cooperazione terapeutica" (EG, 23) torna a riproporsi a distanza di sette anni e, stavolta, nella forma di una "cooperazione con mezzi razionali" (EG, 106) che Bion si affretta a distinguere da un

<sup>19</sup> «Quando un gruppo si riunisce ha in genere da svolgere un compito specifico e in quasi tutte le attività umane del nostro tempo si deve raggiungere la cooperazione con mezzi razionali. Come ho già detto, vengono stabilite delle regole procedurali; in genere c'è una struttura amministrativa stabile diretta da funzionari, riconosciuti come tali dal gruppo, ecc.

La capacità di cooperazione a questo livello è notevole, come sa chiunque abbia qualche esperienza di gruppi» (EG, 106).

altro possibile tipo di cooperazione:

«Si tratta [...] di qualcosa di genere diverso dalla capacità di cooperazione che si manifesta a livello degli assunti di base» (*ibid.*).

La distinzione è importante. Dapprima in quanto, se la cooperazione non si manifesta a livello degli assunti di base, dovrà per forza prodursi all'altro livello di funzionamento del gruppo, cioè il "gruppo di lavoro" (e questo spiega la nostra insistenza ad utilizzare il termine "alleanza di lavoro", associata al funzionamento del "gruppo di lavoro", per facilitare la distinzione tra i due tipi di cooperazione evidenziati da Bion). Successivamente la distinzione è importante in quanto, in materia di "cooperazione", si parla necessariamente di *legami*<sup>20</sup>, ed a questo punto di *Esperienze nei gruppi* è chiaro che per Bion esistono due tipi di legami possibili.

1) quelli che facilitano la cooperazione nel "gruppo di lavoro", ovverosia in funzione di uno scopo chiaro e condiviso, seguendo una procedura pre-ordinata e sulla base di un'adeguata organizzazione<sup>21</sup>;

2) quelli che, pressoché istintivamente (EG, 139-147; 176-195), si attivano in funzione del "gruppo in assunto di base": essi si manifestano dunque senza sforzo e richiedono solamente la presenza di un gruppo per evidenziarsi. Più che di legami in funzione cooperativa si tratta di legami di tipo "collusivo".

Bion propende ora a conferire una notevole importanza ai primi tipi di legame in quanto la sua attuale tendenza è di valorizzare il "gruppo di lavoro" che, descritto come "molto forte" (*ibid.*),

«sopravvive con una vitalità così notevole da far pensare che siano del tutto sproporzionati i timori che il gruppo di lavoro possa essere distrutto dagli stati emotivi propri degli assunti di base» (*ibid.*).

È una tendenza comprensibile se si tiene presente il parallelo impegno di Bion nel territorio della psicoanalisi e conseguentemente la sua acquisita disposizione a individuare nella *ragione* (qui rappresentata dal "gruppo di lavoro") una decisiva funzione mentale in grado di tenere sotto controllo le *emozioni* (rappresentate dal "gruppo di base") che, prepotentemente, si manifesterebbero in modo prevalentemente distruttivo<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Si pensi anche al termine "legame" che a partire dai saggi psicoanalitici raccolti in *Second thoughts* (in particolare "Attacchi al legame", letto alla Società psicoanalitica il 20.10.1957, e pubblicato in *Int. J. Psycho-Anal.* XL, 308, 1959) e più tardi specialmente in *Gli elementi della psicoanalisi* (1963) costituirà un motivo concettuale di importanza determinante nell'intero pensiero bioniano.

<sup>21</sup> Manca, per ora, il richiamo esplicito al "fattore tempo" che, come è noto, è un importante elemento che permette al "gruppo di lavoro" un legame con la realtà. Bion tornerà sull'argomento nel paragrafo intitolato "Il gruppo di lavoro" presentato nell'ambito della *Revisione* (EG, 153-156).

<sup>22</sup> In *Gli elementi della psicoanalisi* (1963), Bion rappresenta la "ragione" (che viene espressa con la "notazione R") come uno degli elementi della psicoanalisi:

«R rappresenterà una funzione intesa a servire le passioni, quali che esse diano, conducendo al loro dominio nel mondo della realtà. Per passioni intendo tutto ciò che è compreso in L (amore), H (odio) e K (conoscenza). R è associato con I ('idea') nella misura in cui I è impiegato per colmare il vuoto tra un impulso e la sua realizzazione.

Sembra che i primitivi timori, che apparivano del tutto chiari nel *Saggio* "1", dopo un paio d'anni di lavoro coi gruppi e grazie, forse, all'"apprendimento dall'esperienza" abbiano perso ora il loro drammatico carattere originario.

In questo *Saggio* "5" Bion è in grado di comunicare che la temuta catastrofe sentitrata imminente dopo i primi contatti coi gruppi terapeutici (e anche conseguentemente ai suoi interventi "sregolatori") — non è a tal punto imminente, ma al contrario, che i timori relativi al suo supposto prossimo accadere siano da ritenere abbondantemente "sproporzionati".

4.1.7. Il conflitto tra "gruppo di lavoro" o "gruppo razionale" e "gruppo di base" trova quindi una sostanziale corrispondenza in quello tra "razionalità" ed "emozione" in cui gli sforzi dell'una stanno a denunciare l'intensità dell'altra:

*«fin dall'inizio il gruppo lotta per mantenere una struttura razionale e [...] gli sforzi fatti in questa direzione stanno a dimostrare l'intensità delle emozioni associate agli assunti di base» (ibid.).*

La contrapposizione "ragione-emozione" forma una coppia di opposti in grado di riecheggiarne altre, pure potenzialmente in lotta tra di loro:

— quella rappresentata da "scienza" e "magia" che avevamo individuato nel *Saggio* "4" (EG, 92);

— quella che va comparando ora (assai complessa in quanto associata a delle funzioni e a delle doti naturali) rappresentata da "capace di sviluppo" e "dotato per istinto". In proposito Bion scrive:

*«Vi sono alcune idee che hanno un ruolo preminente nel gruppo di lavoro: è parte integrante di esso non soltanto l'idea dello 'sviluppo', al posto di quella dell' 'essere dotati per istinto', ma anche la coscienza del valore di un approccio razionale o scientifico al problema» (EG, 107).*

"Ragione-emozione", "scienza-magia", "capace di sviluppo-dotato per istinto" rappresentano tre esempi di coppie in conflitto che, ricondotte alla lotta primordiale tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base", possono quantitativamente ampliarsi di numero in maniera persino spropositata<sup>23</sup>. Nel paragrafo che segue, in funzione propedeutica alla prossima introduzione dell'atteso "sistema protomentale", ci li-

---

R assicura che questo vuoto viene colmato per qualche fine diverso da quello di modificare la frustrazione durante la pausa temporale» (pp. 10-11).

<sup>23</sup> Non possiamo comunque fare a meno di mettere in rilievo un'altra coppia in contrasto, quella rappresentata da "pregenitalità e genitalità" che Franco Fornari ha discusso con molta chiarezza in *Genitalità e cultura*, Milano, 1975, in particolare nel cap. I. "Per una nuova teoria della sessualità" pp. 33-95.

Siamo personalmente convinti che la conflittualità tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" presentata e discussa da Bion in *Esperienze nei gruppi* abbia una strettissima parentela con quella evidenziata da Fornari, tra "genitalità" e "pregenitalità" a partire dalla discussione critica del pensiero di S. Freud espresso in special modo nel *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), Torino, 1970.

mitteremo essenzialmente a considerare l'azione di un'ulteriore significativa coppia, quella costituita da "principio di piacere" e da "principio di realtà", introdotta da Sigmund Freud nel 1911 ed esplicitamente discussa da Bion soprattutto a partire dal 1962 con *Apprendere dall'esperienza*.

4.1.8. Non rientra nelle nostre intenzioni procedere ora all'esame della discussione che Bion fa, in *Apprendere dall'esperienza* (1962b:23-25), del saggio di Sigmund Freud dal titolo *I due principi dell'accadere psichico*.

Sarebbe prematuro e soprattutto si trascurerebbero almeno tredici anni di ulteriori riflessioni, quelli intercorsi tra la data di pubblicazione di questo SAGGIO "5" e quella della pubblicazione, appunto, dello stesso *Apprendere dall'esperienza*.

Il riferimento a quella discussione del 1962 ci sembra invece utile in quanto, in essa, Bion ha modo di approfondire dei temi che hanno avuto la singolare sorte di iniziare a profilarsi proprio in questa delicata fase di *Esperienze nei gruppi* col *Saggio "5"*.

Sulla spinta delle riflessioni che abbiamo svolto nel paragrafo precedente è proprio possibile rintracciare, sullo sfondo dell'irriducibile conflitto tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base", la singolare e attiva presenza dei due significativi elementi-motori della vita psichica secondo il sistema concettuale freudiano e cioè il "principio di piacere-dispiacere" e "il principio di realtà". Il primo, associato al "gruppo di base", il secondo correlato con il "gruppo di lavoro".

Evidentemente non vogliamo approfondire nel merito i contenuti di ognuno di questi due principi. In fondo Bion lo farà in *Apprendere dall'esperienza* col principale scopo di riuscire a mettere a punto una sua articolata e complessa concezione del "pensare" e dei "disturbi del pensare".

Qui vogliamo invece limitarci a discutere del funzionamento dei due principi freudiani e della loro relazione con il funzionamento del "gruppo di base" e rispettivamente del "gruppo di lavoro".

In Freud, "principio di piacere" e "principio di realtà" si organizzano in tempi successivi e il primo precede invariabilmente il secondo.

Per Bion (1962b:62) invece, è impensabile la distinzione che "Freud fa tra 'mondo esterno' da un lato e piacere e dolore dall'altro" (o irrilevante "in tema di comprendere") dal momento che il "piacere-dispiacere" è, in ogni caso, altrettanto reale di altre cose che incontestabilmente appartengono al dominio della cosiddetta realtà". È questo quanto egli sostiene proprio in *Apprendere dall'esperienza* riproponendo, in fondo, il tema presentato in questo *Saggio "5"* di *Esperienze nei gruppi* per il quale il "gruppo di base", ovvero il "principio di piacere-dispiacere", e il "gruppo di lavoro" ovvero il "principio di realtà", non sono affatto l'uno successivo all'altro ma, al contrario, hanno la forza di *coesistere* in tensione.

La coesistenza di parti in irriducibile tensione conflittuale — del tipo di quella ipotizzata da Bion relativamente al "gruppo di base" e al "gruppo di lavoro" — pone in gioco inevitabilmente la questione dei passaggi o dei transiti di fattori emotivi e fattori razionali (gli uni appartenenti ad un "gruppo", gli altri all'altro) da una parte all'altra e viceversa.

Oltretutto la soluzione del problema non viene agevolata dall'esistenza, postulata a partire dall'osservazione dei comportamenti dei gruppi, dei cosiddetti "assunti di base" concepiti in reciproco rapporto non conflittuale.

Se, dunque, *tre* sono gli assunti di base e *uno* solo è operante attivamente in concomitanza con il "gruppo di lavoro",

«che cosa succede agli assunti di base che non sono operanti?» (EG, 108).

Il sistema concettuale bioniano richiede una esplicita soluzione al quesito, pena il cedimento di tutta la costruzione teorica.

Se una soluzione è possibile può conseguentemente divenire credibile un modello teorico riguardante la psicologia dei gruppi e dell'individuo in cui accanto alla compresenza irriducibile di parti costantemente in conflitto viene postulata l'esistenza di una parte (o un "luogo"? o una "dimensione"?) caratterizzata proprio dall'assenza di conflitto tra gli elementi che la compongono.

Non basta prevedere una *successione circolare* degli assunti di base (EG, 62) a causa della quale esiste sempre la possibilità che ognuno dei tre assunti possa operare in combinazione con il "gruppo di lavoro" o in palese contrasto con esso. È necessario sapere proprio che cosa accade agli assunti di base che, nell'*hic ed nunc*, non sono operanti.

A questo punto sembra non rimanere a Bion che la soluzione di abbandonare i territori dell'"esperienza" per addentrarsi, al di là di quelli, in luoghi mentali ipotetici che consentano la compresenza di parti che possano coesistere seppure irriducibilmente in conflitto con altre parti, capaci di muoversi

— tanto in funzione del conflitto (si pensi all'assunto di base attivamente operante),

— quanto in funzione dell'assenza di conflitto (si tratta degli assunti di base non attivamente operanti), ma predisposti ad attivarsi conflittualmente a dipendenza delle situazioni.

È quanto egli fa proponendo un livello "*protomentale*" associato alla ipotetica esistenza di fenomeni di tipo, appunto, protomentali:

«Per spiegare questi legami e allo stesso tempo per spiegare le sorti degli assunti di base inoperanti, propongo di postulare l'esistenza di fenomeni protomentali» (EG, 108).

L'ipotesi di un "sistema protomentale" è dunque un'ipotesi d'ordine che permette al conflitto di rimanere una prerogativa manifesta del "gruppo di lavoro" nei confronti del "gruppo di base" con un solo assunto operante<sup>24</sup> proprio predisponendo un opportuno ambito in cui poter collocare tutte quelle emozioni che,

<sup>24</sup> L'ipotesi di un "sistema protomentale" (EG, 109) è resa inevitabile dalla scelta di Bion di rinunciare, sulla base dell'esperienza, a operare con assunti in conflitto permanente tra di loro. Infatti, se Bion avesse deciso in questo senso, non sarebbe stato necessario postulare l'esistenza di un luogo in cui relegare gli altri due (peraltro attivi) assunti di base.

Sarebbero però emersi altri problemi. In primo luogo quello relativo al costituirsi di una gerarchia tra i diversi assunti di base secondo la quale quello più potente avrebbe preso il sopravvento sugli altri.

potenzialmente in grado di suscitare tensione se combinate tra di loro nella forma di un "assunto di base", vengono in tal modo svuotate della loro massiccia disposizione ad alimentare il conflitto.

4.1.9. L'approfondimento del tema che concerne il "livello (o 'sistema') protomentale" richiede che si chiarisca il rapporto esistente tra gli svariati "stati emotivi" ai quali va soggetta la persona umana e gli "assunti di base".

Per Bion, anche gli "assunti di base" sono un'ipotesi d'ordine.

Ognuno dei tre viene concepito come "un modello di emozioni collegate fra loro" (EG, 105)<sup>25</sup> e conseguentemente dovrebbe essere ritenuto una sorta di dispositivo che organizza e collega tra di loro secondo arcaiche necessità contingenti i diversi stati emotivi che, presi a sé stanti, non sembrano disporre di una particolare forza.

In Bion le emozioni potrebbero paragonarsi agli elementi di base della chimica che, a seconda del loro modo di combinarsi, possono costituire delle strutture complesse ("modelli") che però, diversamente dalla chimica in cui le possibilità di combinazione sono innumerevoli, in questa circostanza sono solamente tre<sup>26</sup>.

In precedenza avevamo già discusso la questione del radicarsi degli assunti di base nel terreno delle emozioni. Bion è esaurientemente chiaro nello sviluppo della sua opinione che "prima si crei uno stato emotivo da cui è deducibile l'assunto di base" (EG, 1021).

La sottolineatura del *prima* rispetto a ciò che accade in *seguito* è importante proprio per giustificare il carattere di dispositivo d'ordine che vengono ad assumere i tre distinti assunti di base.

La comparsa di questa sequenza temporale accanto all'introduzione del prezioso concetto di "sistema protomentale" sembra proporre l'esistenza di una dinamica interiore prevedibile e pressoché meccanica incentrata attorno ad una prevalente relazione di "causa ed effetto".

Senonché si pone qualche notevole problema. Quali forze sono in grado di muovere le "emozioni" in funzione di un loro "intrecciarsi"<sup>27</sup> in un modello complesso corrispondente ad un "assunto di base"? Quale motivo fa sì che venga reso attivo un "assunto di base" piuttosto di un altro?

Le risposte vengono lasciate proprio al "sistema protomentale", anche se magari solamente per "comodità di spiegazione" (EG, 109). Annota infatti Bion:

---

Successivamente, come conseguenza, quello a sapere come sarebbe stato possibile postulare un manifestarsi nella forma di "fenomeni osservabili" degli altri due assunti di base se ne esiste uno, più potente, che li sottomette.

In ogni caso l'ipotesi di un "sistema protomentale" è un'ipotesi d'ordine che permette al conflitto di rimanere una prerogativa della relazione irriducibile tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base con un solo assunto operante".

<sup>25</sup> Nel testo originale figura la formula *pattern of linked emotions (Experiences in groups, New York, p. 98)*

<sup>26</sup> Si veda il paragone con la chimica che, nel discutere il pensiero di Bion, svolge frequentemente Donald Meltzer (1978:54, 73, 75, 78, 88, 91).

<sup>27</sup> Si noti che la scrittura originale «Thus the pattern of linked emotions associated with the dependent group [...]» (*Experiences in groups, New York, p. 98*) viene trasposta in italiano con la formula. «Così l'intreccio di emozioni associate al gruppo di dipendenza [...]» (EG, 105-106).

*«per comodità di spiegazione conviene riflettere che lo stato emotivo precede l'assunto di base e segue alcuni fenomeni protomentali dei quali è l'espressione» (ibid.).*

È fuori di dubbio che il ricorso al "sistema protomentale" dà a Bion qualche vantaggio nell'affrontare alcuni suoi importanti problemi concettuali senza dargli contemporaneamente l'assillo di doverli risolvere tutti. Magari prematuramente.

Il "sistema protomentale" è in primo luogo un contenitore. Già a proposito dell'introduzione degli "assunti di base" avevamo rilevato la disposizione bioniana a dotarsi di strumenti concettuali che, inizialmente solo abbozzati, possono successivamente meglio profilarsi in seguito all'osservazione sistematica e all'apprendimento dall'esperienza.

L'uso di un concetto come "contenitore" equivale, in un certo senso, ad operare come con le incognite in matematica senza la preoccupazione di dover ricorrere a significati prematuri.

È quello che avviene pure per il "sistema protomentale" anche se, per esso, Bion sembra comunque in grado di precisare meglio qualche contenuto<sup>28</sup>.

Infatti, a partire dall'idea che esso sia un'arcaica matrice capace di dare origine a dei fenomeni (i "fenomeni protomentali") dotati della notevole forza di sommuovere a tutti i livelli l'intero sistema concettuale, egli si adopera per conferirgli alcuni limiti definitivi:

1) *«Io rappresento dunque il sistema protomentale come qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato. È da questa matrice che nascono i fenomeni che in un primo momento appaiono (a livello psicologico e alla luce di un'indagine psicologica) come sentimenti distinti, correlati tra loro solo tenuamente.*

*È da quella matrice che hanno origine gli stati emotivi propri di un assunto di base che rafforzano, pervadono e, in alcune occasioni, dominano la vita mentale del gruppo. Dato che si tratta di un livello in cui il fisico e il mentale sono indifferenziati, si capisce perché, quando da questo prende origine un sentimento di angoscia, esso può manifestarsi tanto in forma fisica che in forma psicologica» (EG, 109-110).*

2) *«Nel sistema protomentale esistono dei prototipi dei tre assunti di base, ognuno dei quali esiste in funzione dell'appartenenza dell'individuo al gruppo e si presenta come un tutto unico in cui nessuna parte può essere separata dal resto. Solo ad un livello differente, al livello cioè a cui gli avvenimenti si manifestano come fenomeni psicologici, appare possibile differenziare le componenti di ciascun*

<sup>28</sup> L'uso del termine "contenitore" e "contenuto" in reciproca costante interazione fa parte del sistema concettuale psicoanalitico che Bion affina a partire dalla fine degli anni cinquanta e soprattutto con l'inizio degli anni sessanta. Su questo argomento è determinante la trattazione che viene svolta nei capitoli XXVII e XXVIII di *Apprendere dall'esperienza* (1962), Roma, 1972, pp. 153-166 e quella dell'anno dopo (1963) che percorre l'intero *Gli elementi della psicoanalisi*, Roma, 1973 (si veda l'introduzione del "rapporto dinamico tra contenitore e contenuto" tra gli "elementi" della psicoanalisi a p. 9).

assunto di base e a questo livello si può parlare e di sentimenti di paura o di sicurezza o di depressione o di sessualità ecc.» (EG, 109).

3) «Gli assunti di base inattivi rimangono confinati all'interno di un sistema protomentale; ciò significa che, se il gruppo razionale è permeato dagli stati emotivi associati all'assunto di base di dipendenza, gli assunti di base di attacco-fuga e accoppiamento non possono superare i limiti della fase protomentale. Sono come vittima di una cospirazione tra il gruppo razionale e l'assunto di base operante. Solo lo stadio protomentale del gruppo di dipendenza è stato libero di evolversi in uno stato differenziato, nel quale lo psichiatra è in grado di individuare la sua azione di assunto di base» (EG, 110).

4.1.10. A questo stadio di *Esperienze nei gruppi* e a più di due anni dal loro inizio, è possibile tentare una sintetica schematizzazione del sistema concettuale relativo ai gruppi (e all'individuo) che Bion ha fin qui elaborato.

Bisogna dire che con questo Saggio "5" il quadro appare già assai completo. Lo diventerà più tardi in modo definitivo (1970:85-97) con l'introduzione dei concetti sussidiari, peraltro preziosi e necessari, di "valenza" e di "gruppo di lavoro specializzato" per vedere i quali si dovrà attendere il prossimo Saggio "6" e rispettivamente la parte conclusiva del Saggio "7".

Per ora, comunque, disponiamo dei seguenti elementi:

- 1) la struttura/funzione "gruppo di lavoro";
- 2) la struttura/funzione "gruppo di base" costantemente associata agli assunti di base, di cui uno attivamente operante a contatto con il "gruppo di lavoro";
- 3) i tre assunti di base di "dipendenza", "attacco-fuga" e "accoppiamento" sempre intimamente correlati con degli stati emotivi ritenuti tra di loro integrati;
- 4) gli stati emotivi liberi (ovvero non legati tra di loro) o "solo tenuamente correlati" (EG, 109);
- 5) i fenomeni protomentali di cui gli stati emotivi sono l'espressione (*ibid.*);
- 6) la matrice protomentale generatrice dei fenomeni protomentali.

La stretta interazione tra questi diversi elementi costituirà il modello dinamico teorico voluto da Bion che proviamo a rappresentare schematicamente nel paragrafo seguente.

Per il momento dedichiamo una particolare e rapida attenzione al ruolo che, all'interno dell'intero ventaglio di elementi, tendono ad acquisire i cosiddetti "fenomeni protomentali".

Perché mai — ci chiediamo — Bion ricorre a quel concetto e a quel termine (che richiama aristotelicamente ciò che si manifesta direttamente ai sensi)<sup>29</sup> evitando —

<sup>29</sup> A proposito del senso del termine "fenomeno" è utile annotare che in *Apprendere dall'esperienza*

lui che è già psicoanalista — quello freudiano di *pulsione* che indiscutibilmente si può individuare, nascosto, dietro l'uso che egli fa dei "fenomeni protomentali"?<sup>30</sup>

Sarebbe oltretutto ingiusto nei suoi confronti pensare che egli proceda in tal modo allo scopo di poter disporre, mascherato, di un concetto complesso e controverso come quello di "pulsione" nella forma di uno apparentemente più tranquillo e inoffensivo come quello di "fenomeno protomentale".

Crediamo piuttosto che l'uso di "fenomeni protomentali" invece di quello di "pulsioni" corrisponda ad una scelta ragionata e coerente di Bion che, come abbiamo già avuto modo di annotare a proposito dell'introduzione degli "assunti di base", è particolarmente attento ad evitare l'emergenza prematura di taluni contenuti.

Infatti la teoria delle pulsioni di Freud è controversa anche in seguito al suo continuo trasformarsi. La "pulsione" freudiana è un "contenitore" fisso caratterizzato però da una grande mobilità di "contenuti" (almeno per quanto attiene alle pulsioni non sessuali) che vanno dalle "pulsioni dell'Io" alle "pulsioni di autoconservazione", alle "pulsioni di morte".

Bion sembra consapevole dell'obiettiva difficoltà insita nel ricorso a contenuti magari prematuri e la supera nel modo più semplice che consiste nel limitarsi a definire le caratteristiche del contenitore (nel nostro caso i cosiddetti "fenomeni protomentali"), lasciando sospesa la possibilità di disporre successivamente anche in un contenuto, ma non facendone in ogni caso una questione prioritaria.

In fondo il contenitore, i "fenomeni protomentali", sono per il momento sufficienti a conferire coerenza e carattere dinamico al suo modello teorico complessivo.

Se poi si considera il fatto che i "fenomeni protomentali", nella loro peculiare qualità di fenomeni, godono del vantaggio di apparire direttamente ai sensi e pertanto di essere osservabili, egli può nel contempo porsi nello stato di ridurre considerevolmente gli inconvenienti che per necessità teoriche gli derivano dall'introduzione di un concetto che trascende l'esperienza come quello di "sistema protomentale".

E non si tratta di una soluzione di ripiego in quanto Bion si schiera con decisione dalla parte di chi fonda la conoscenza sull'"esperienza".

---

(1962) egli cita espressamente Kant lasciando chiaramente intendere a chi deve il suo debito.

Più tardi, nel primo volume di *A memoir of the future*, Rio de Janeiro, 1975 intitolato *The dream*, egli fa svolgere a dei suoi immaginari personaggi il seguente emblematico dialogo:

«Me stesso: [...] oppure come disse Kant, 'Concetti senza intuizione sono vuoti e intuizioni senza concetti sono cieche'».

Bion: conosco ovviamente la citazione alla quale ti riferisci, ma sei certo che è questo quello che lui voleva dire?

«Me stesso: Non ne ho idea, ma sto usando i suoi concetti per metterli assieme alle mie intuizioni in quanto in questo modo posso contemporaneamente afferrare un concetto e un'intuizione rendendomi possibile sentire che io conosco quello che sto dicendo» (cit. pp. 206-207, nostra traduzione).

<sup>30</sup> Un notevole argomento di riflessione sul complessivo pensiero bioniano può proprio consistere nella ricerca e nell'approfondimento di quegli elementi del suo sistema concettuale tipicamente psicoanalitico (per intenderci, quelli presentati con la trilogia *Apprendere dall'esperienza*, *Gli elementi della psicoanalisi* e *Trasformazioni*) che, con *Esperienze nei gruppi*, vengono già a profilarsi (in altri termini e con altre strutture formali e funzionali) come paradigmatici. In questo lavoro scegliamo deliberatamente di tralasciare questa ulteriore analisi.

4.1.11. I “fenomeni protomentali” che prendono origine nella “matrice protomentale” vanno dunque a costituire la forza che attiva dinamicamente l'intero sistema concettuale bioniano fin qui elaborato.

Dallo schema (cfr. fig.1) che segue si possono individuare diversi livelli strutturali e di funzionamento e soprattutto quattro importanti punti di cesura.

Bion non discute in *Esperienze nei gruppi* di questi punti di cesura e nemmeno noi intendiamo farlo in questa sede. Ci limitiamo a rilevarli, facendo nel contempo notare quanto lo studio dei luoghi di transito e di contatto (delle “cesure”, dunque) diverrà motivo di grande interesse nei successivi suoi lavori apertamente psicoanalitici.

Per ora ci limitiamo a constatare che l'ipotetico sistema protomentale è la matrice che dà origine a tutti quei fenomeni che appaiono all'osservazione psicologica sotto forma di “sentimenti distinti” di paura, di sicurezza, di depressione, di sessualità ecc. (EG, 109) anche se in esso il tutto è da considerare compatto e unitario, e “nessuna parte può essere separata dal resto” (*ibid.*).

Ogni livello situato al di sopra di quello protomentale viene dunque reso dinamico dai fenomeni originati dal protomentale e ognuno di essi va a costituire la possibilità di modelli d'ordine sempre più sofisticati che, in ultima analisi, sembrano tendere a favorire l'innesto dell'ordine più evoluto, quello cioè consentito dal “gruppo di lavoro” ovvero della “ragione” o se si vuole del cosiddetto “principio di realtà”.

4.1.12. Ma a chi appartiene questo stupefacente livello protomentale? Qual è l'oggetto fisico (il corpo) al quale esso si combina intimamente? È l'individuo o il gruppo?

Interrogandoci su questi motivi noi entriamo di forza nei luoghi oscuri e confusi della riflessione bioniana sui gruppi (e l'individuo) e molto probabilmente potremo comprendere le ragioni per le quali lo stesso Bion, dopo aver elaborato un sistema concettuale complesso e denso di intuizioni, non l'abbia poi mai più apertamente utilizzato rinunciando pertanto ad integrarlo coerentemente nell'ambito del suo pensiero successivo.

A noi pare evidente che, stando ai presupposti ch'egli ha stabilito concependo il livello protomentale “come qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o il mentale si trovano in uno stato indifferenziato” (EG, 109), Bion lo ha implicitamente, ma pur sempre in termini non discutibili, assegnato a chi è dotato di un corpo fisico, ovverosia l'*individuo*.

È nell'individuo, al livello in cui lo psicologico e il somatico sono indifferenziati, che si radica dunque l'intero modello che costituisce la base del complessivo sistema concettuale bioniano.

Bion però non prova il bisogno di chiarire questo importante punto e seguendo un po' la scia delle riflessioni che in precedenza egli aveva svolto a proposito della “mentalità di gruppo” si può notare un certo senso di disagio e di confusione: ma, non potrebbe essere il “livello protomentale” il versante più primitivo della “mentalità di gruppo”?

figura 1

*cuolo  
nuolo  
nuolo  
nuolo*

QUARTA CESURA

GRUPPO DI LAVORO

.....  
-----  
.....

TERZA CESURA

GRUPPO DI BASE

operante associato ad  
UN assunto di base  
attivo (con EMOZIONI  
collegate tra loro)

.....  
-----  
.....

SECONDA CESURA

STATI EMOTIVI  
(EMOZIONI O SENTI-  
MENTI)  
non legati o solo  
tenuamente correlati  
(EG,109,37)

.....  
-----  
.....

PRIMA CESURA

MATRICE PROTOMENTALE

Psicologico o mentale

.....  
-----  
.....

Fisico

CORPO

F .  
E .  
N .  
O .  
M .  
E .  
N .  
I .  
.  
P .  
R .  
O .  
T .  
O .  
M .  
E .  
N .  
T .  
A .  
L .  
I .

I FENOMENI PROTOMENTALI sono osservabili quando appaiono sottoforma di SENTIMENTI o EMOZIONI. Essi hanno il potere di legare le EMOZIONI favorendo il costituirsi dei modelli emotivi che corrispondono agli ASSUNTI DI BASE (Cfr. EG,105, riga 38 e EG, 103 riga 36)

*cuolo  
nuolo  
nuolo  
nuolo*

*cuolo  
nuolo  
nuolo  
nuolo*

A dire il vero, occorre notare che con il *Saggio "5"* egli non fa più uso del termine "mentalità di gruppo" che in precedenza l'aveva indubbiamente soccorso nel compito non facile di dare ordine alle intuizioni che egli andava gradatamente evidenziando dall'esperienza.

Ciò nonostante l'interrogativo ci pare del tutto legittimo, abituati, come eravamo finora, a seguirlo nelle sue riflessioni all'interno dell'irriducibile rapporto conflittuale esistente tra "mentalità individuale" e "mentalità di gruppo".

Ci si deve però rendere conto di essere ad una svolta nelle *Esperienze nei gruppi* e nel pensiero complessivo di Bion. Finora, prima di poter disporre del "livello protomentale" eravamo abbastanza assuefatti all'idea di operare avendo presente un modello teorico di riferimento in cui prevaleva, per così dire, la dimensione *inter-psichica*. Il conflitto, infatti, risultava essere il prodotto di un costante e irriducibile difficile confronto tra due sistemi, l'uno posto "dentro" il soggetto (la mentalità individuale), l'altro situato "fuori" di esso (la mentalità di gruppo) e predisposto grazie ai contributi dati in forma anonima dalle persone individuali e quindi con un'importante intersezione con la mentalità individuale.

Ora, l'introduzione del concetto di "protomentale" sovverte prepotentemente ordine, proponendo un modello teorico di riferimento nel quale la dimensione inter-psichica (precedentemente dominante) tende ad essere affiancata (e anche sovrastata) da quella *intra-psichica* che, potendosi realmente appoggiare ad un "corpo fisico" (quello di cui è dotato ogni individuo), è in grado di far valere tutta la sua influenza.

Il conflitto viene conseguentemente a svolgersi su due versanti diversi tra di loro, ma tanto intimamente correlati da poter essere persino confusi l'uno con l'altro. Un versante è quello del conflitto sociale, l'altro è quello del conflitto interiore all'individuo.

Il limite insopprimibile di ogni gruppo è infatti quello di non disporre di un "corpo" proprio (ed è noto che il "corpo" è indifferenziato dal "mentale" per quanto attiene al "livello protomentale"): da questo punto di vista il gruppo sarà sempre debitore nei confronti degli individui che concorrono a formarlo e come struttura fisica esso sarà sempre e solamente la somma delle diverse parti che lo compongono, niente di più, niente di meno.

La pretesa che il gruppo sia "qualcosa di più di un aggregato di individui, perché nel gruppo un individuo è qualcosa di più di un individuo isolato" (EG, 98) può essere legittima a condizione che sia rivolta al suo ipotetico versante mentale, ma non a quello rigorosamente "fisico". E anche ragionando in questi termini permane l'ostacolo invalicabile costituito dal "protomentale" che, così come è stato postulato, non potrà mai appartenere al gruppo in quanto tale ma sempre e solamente agli individui che lo compongono.

Chissà se Wilfred Bion seppe cogliere con chiarezza l'importante trasformazione che con l'introduzione del "sistema protomentale" egli continuava decisamente a mettere a punto in relazione al suo sempre più sofisticato modello teorico complessivo? È difficile saperlo. Incuriosisce comunque il dover constatare che, nelle sue opere successive, egli abbia rinunciato ad operare con i materiali teorici la-

boriosamente predisposti in *Esperienze nei gruppi*. Almeno apertamente. Perché mai?

Sarà per il motivo che, oramai addentratosi nella pratica della psicoanalisi come membro ordinario della Società britannica, non se la sia sentita di conferire ulteriore e più raffinata sostanza ad un sistema concettuale parallelo (o magari alternativo) a quello della psicoanalisi ufficiale col rischio di incorrere in tensioni, controversie e magari censure, visto lo stato della Società britannica di psicoanalisi di quegli anni (Steiner, 1981:304-337)?

4.1.13. Se, con l'introduzione del concetto di "sistema protomentale" scompare dal modello teorico bioniano quello di "mentalità di gruppo", non per questo si attenua il rapporto di base tra individuo e gruppo, anzi:

*«secondo me non si può capire la sfera degli avvenimenti protomentali riferendosi all'individuo soltanto ed è invece negli individui riuniti in gruppo che si trova il terreno adatto a capire la dinamica dei fenomeni protomentali. Lo stadio protomentale nell'individuo è solo una parte del sistema protomentale, perché i fenomeni protomentali sono funzione del gruppo e perciò devono essere studiati in questa sede»* (EG, 111).

In un certo senso il "livello protomentale" avrebbe la capacità di assorbire il precedente concetto di "mentalità di gruppo" radicandolo poi all'interno dell'individuo anche se è indispensabile che esista un gruppo, affinché i "fenomeni protomentali" possano essere osservati e studiati.

Fiorisce qui una idea cara a Bion, quella secondo cui l'importanza del gruppo è di permettere l'emergenza e l'individuazione di fenomeni che altrimenti passerebbero inosservati malgrado siano di valore determinante per la comprensione della psicologia dell'individuo.

Pur con le oscurità dovute al mancato chiarimento della questione a sapere qual è l'oggetto fisico cui appartiene il "sistema protomentale", Bion si pone senza esitazioni sulla via di concepire l'individuo come attivo portatore di una sorta di *gruppo mentale interno* (alimentato dai "fenomeni protomentali") che, nella sua forma più elementare, si manifesta per mezzo del linguaggio universale, circolare e pre-simbolico degli assunti di base<sup>31</sup> che operano sostanzialmente in funzione della *sicurezza* individuale garantita però per mezzo di istantanei e spontanei "legami" con altri individui.

I "legami" reali con gli altri individui contribuiscono poi alla fondazione della controparte reale al gruppo interno e cioè l'osservabile *gruppo reale esterno*.

<sup>31</sup> A nostro parere, la forma più evoluta del "gruppo interno" può trovare una corrispondenza nel sogno.

La relazione tra "gruppo" e "sogno" è già stata ipotizzata in special modo da Didier Anzieu («Au point de vue de la dynamique psychique, le groupe, c'est le rêve») in *Etude psychanalytique des groupes reels*, Les temps modernes, juill., no. 242, pp. 56-73 e ripresa da altri autori (francesi) in particolare da Jean Bertrand Pontalis nel saggio *Rêves, dans un groupe*, raccolto in *Le travail psychanalytique dans les groupes* (Didier Anzieu, Angelo Béjarano, René Kaës, André Missenard e Jean Bertrand Pontalis) Dunod, Parigi, 1972, pp. 251-268.

Secondo questo non facile ordine di idee, "il gruppo interno" si profila come una prototipica (pre)condizione indispensabile al singolo individuo per attuare una qualsiasi aggregazione con altri individui e conseguentemente per fondare l'osservabile "gruppo esterno".

Esso costituisce pertanto, a livello di mentalità individuale, il basamento psicologico che rende possibile la fondazione di qualsiasi reale collettività.

4.1.14. La seconda parte del *Saggio "5"* si discosta assai radicalmente da ogni precedente comunicazione che Bion ci ha consegnato in *Esperienze nei gruppi*. È come se, potendo disporre di un sistema concettuale sufficientemente perfezionato, egli si senta pronto a "lasciarsi andare a delle speculazioni" (EG, 111) in grado di coprire campi di indagine molto diversi da quelli sui quali egli si era fin qui applicato e cioè quelli dei gruppi terapeutici.

In un certo senso egli intende ampliare il campo delle sue osservazioni per verificare la portata e il valore del suo modello teorico al di fuori degli angusti limiti della psichiatria e della psicoterapia andando a scegliere ambiti di studio socialmente complessi e di più universale estensione.

I terreni esemplari ch'egli finisce col privilegiare sono dunque:

1) «quello "delle malattie organiche", in particolare per quelle chiamate psicosomatiche o considerate appartenenti alla medicina psico-sociale e alla socio-dinamica» (EG, 115-116);

2) quello occupato dai "problemi di carattere economico" (EG, 116) derivanti dall'uso della moneta come mezzo di scambio universalmente accettato.

Si può notare che per quanto si tratti a prima vista di due ambiti tra di loro assai poco omogenei, proprio la loro diversità sta a segnalare con abbondante chiarezza l'esplicita intenzione di Bion di mettere alla prova la sua concezione teorica.

Infatti, memore forse delle *esperienze di Northfield* durante le quali era costretto ad occuparsi di diverse centinaia di uomini contemporaneamente, egli procede "cambiando il terreno di studio" (EG, 112) sia per vedere che cosa accade alla sua teoria se la applica a campi di indagine differenti da quelli originari, sia per estrapolare eventualmente degli elementi utili per affinare le sue stesse capacità di osservazione<sup>32</sup> siano esse rivolte al singolo individuo o alla coppia o al piccolo

<sup>32</sup> Nel seguente passaggio si può notare lo sforzo di Bion di porre i presupposti per uno studio del gruppo inteso come insieme quantitativamente crescente di individui (dapprima il singolo "individuo", poi la "coppia", in seguito il "piccolo gruppo" e infine il gruppo "grande abbastanza"): «Prima di Freud, i tentativi di portare avanti lo studio della nevrosi erano in larga misura sterili perché si considerava l'individuo come un campo di studio comprensibile; fu solo quando Freud cominciò a cercare la soluzione nella relazione tra due persone (lo studio del transfert) che scoprì quale era il campo di studio comprensibile almeno per alcuni dei problemi posti dai nevrotici; da quel momento problemi rimasti fino ad allora insoluti cominciarono ad acquistare qualche significato. La ricerca allora intrapresa si è estesa in profondità e in ampiezza. Il piccolo gruppo terapeutico è un tentativo di vedere se si possono ottenere ulteriori risultati cambiando terreno di studio. Sarà necessario, ad un certo punto, studiare una certa manipolazione del campo di studio, ma per il momento voglio considerare la possibilità di cambiare di nuovo il campo di studio per vedere se ciò consente di gettare nuova luce sul piccolo

gruppo oppure anche, infine, al gruppo ritenuto statisticamente "grande abbastanza" (*ibid.*).

Il primo ambito di applicazione del suo modello teorico concerne dunque le cosiddette "malattie di gruppo" ch'egli prende ad esaminare a partire da dati statistici ricavati da testi specializzati in cui si tratta di malattie come quelle veneree, la tubercolosi e il diabete e in modo speciale:

*«per ciò che riguarda le variazioni del numero dei casi, la loro virulenza e la loro distribuzione, aspetti cioè che non sono facilmente spiegabili in termini di anatomia, di fisiologia e delle altre discipline che normalmente costituiscono gli strumenti di lavoro impiegati per la ricerca sulla salute pubblica»* (EG, 112-113).

Ma qual è il punto di mira di Bion? Sostanzialmente egli punta ad un obiettivo manifestamente assai ambizioso consistente nel tracciare i confini di una ricerca (che però non intraprende) tale da permettere

*«di indicare i rapporti di una malattia organica con un'altra che non sono in funzione dell'anatomia, della fisiologia, della batteriologia e nemmeno della psicopatologia, ma che dipendono dall'appartenenza di un individuo a un gruppo»* (EG, 114).

Con l'introduzione di un "livello protomentale" in cui il fisico e il mentale sono indifferenziati, Bion ritiene di essersi dotato di un prezioso strumento di approfondimento dell'importante questione.

Secondo lui, quando la malattia si manifesta in forma organica ("come ad esempio nella tubercolosi", *ibid.*), è possibile operare il rilevamento di quella che ritiene sia la controparte psichica di quel disturbo fisico nella forma di un "un reciproco psicologico, la cui natura rimane ancora da analizzare" (EG, cit.), ma è possibile supporre debba trattarsi di "un assunto di base".

La conseguenza che ne risulta è che, evidenziando gli stati mentali correlati con la malattia, è quindi possibile individuarne la causa (psicologica).

La speculazione di Bion procede allora speditamente.

Il "livello protomentale" è il luogo in cui fisico e psicologico si trovano in uno stato indifferenziato, ma è pure quello in cui vengono ad essere temporaneamente relegati i due assunti di base che transitoriamente sono inoperanti<sup>33</sup> mentre è attivo, associato al "gruppo di lavoro" il terzo di essi.

Abbiamo così, analogamente a quanto propone la concezione psicoanalitica freudiana, due distinti livelli mentali:

---

gruppo terapeutico. Il piccolo gruppo terapeutico non presenta i sintomi di malattie fisiche necessari al mio studio con sufficiente rapidità e in quantità sufficiente; preferisco, perciò, basarmi per le mie speculazioni su quello che mi può offrire un gruppo grande abbastanza da poter presentare un'evidenza statistica delle malattie (vedi Toynbee, 1935, pp. 12-17)» (EG, 112).

<sup>33</sup> «Ho proposto il concetto di sistema proto-mentale nel tentativo di spiegare la solidità con cui sembrano saldati tra di loro gli stati emotivi di un assunto di base e nel contempo per disporre di un concetto che spieghi dove si trovano gli assunti di base inoperanti, che senza dubbio vengono sentiti come potenzialmente attivi e debbono quindi essere localizzati 'da qualche parte'» (EG, 111).

il primo, manifesto, occupato dal gruppo di lavoro combinato con un assunto di base<sup>34</sup>;

il secondo, latente, caratterizzato dalla controparte psicologica della malattia organica e occupato dal sistema protomentale contenente, temporaneamente relegati, i due restanti assunti di base.

Il vantaggio di poter disporre di un tale quadro teorico rende possibile a Bion la classificazione della malattia non solo:

*«in base ai fatti ordinariamente descritti in medicina, ma in modo da conoscere anche:*

1. *la sua matrice*
2. *i suoi derivati psicologici*
3. *la causa psicologica»* (EG, 113-114).

“La matrice” è data dal sistema protomentale correlato coi due assunti di base inoperanti e in esso transitoriamente relegati. “La derivazione psicologica” è data dai due assunti di base relegati nel sistema protomentale. “La causa” è data dall’assunto di base operante in combinazione con il “gruppo di lavoro” che tiene, anch’esso transitoriamente, in scacco agli altri due<sup>35</sup>.

Analoghe riflessioni vengono svolte da Bion a proposito del secondo campo di indagine, quello relativo alle fluttuazioni della moneta intesa come mezzo di scambio universalmente accettato.

In merito egli osserva, stabilendo una singolare analogia tra “malattia” e “fluttuazione della moneta”, che:

*«ci potrebbe essere la possibilità di usare le mie teorie per aggiungere nuove conoscenze sulle malattie del meccanismo dello scambio a quelle già acquisite per mezzo degli studi economici»* (EG, 118)

e propone concretamente di studiare la correlazione esistente tra le “fluttuazioni del valore della moneta” e quelle che avvengono, nella forma di variazioni cliniche, relativamente all’assunto di base che è operante in combinazione con il “gruppo di lavoro”.

Non intendiamo dilungarci su questa parte conclusiva del *Saggio “5”*. Non lo fa d’altronde in seguito nemmeno lo stesso Bion che, dopo aver gettato il seme della possibile ricerca, sembra rinunciare a dedicare attenzione a questi particolari argomenti.

<sup>34</sup> Man mano che procedono le “esperienze nei gruppi”, Bion tende a vedere nella relazione irriducibile tra “gruppo di lavoro” e “gruppo di base” non solo il segno del conflitto ma anche, contemporaneo, quello della possibilità delle due strutture/funzioni di operare in sinergia.

Il verbo “combinare” permette di giustificare tanto il primo che il secondo modo di relazione.

<sup>35</sup> Nella terminologia bioniana compare la sigla “pm” che sta a definire il “sistema protomentale” (EG, 113).

Ci preme comunque annotare che, curiosamente, in questa parte di applicazione del suo sistema concettuale, Bion usa in modo molto meccanico e riduttivo il modello preparato in precedenza.

Se infatti torniamo a recuperare il concetto di struttura/funzione predisposte in seguito all'introduzione del sistema protomentale, ci rendiamo conto di poter disporre di un modello costruito su più piani sottilmente articolati tra di loro e in stretta interdipendenza dinamica.

Qui, invece, allo scopo di condurci a comprendere in che modo la sua teoria potrebbe essere utilizzata per osservare le "malattie di gruppo", Bion semplifica incredibilmente il proprio sistema limitandosi a considerare due soli piani, correlati oltretutto in modo elementare, e funzionanti come fossero degli ingranaggi di un motore.

Nulla resta dei complessi livelli in cui si situano, attivi, gli *stati emotivi* "non legati o solo tenuamente correlati" e ben poco rimane dell'ipotesi riguardante la capacità degli "assunti di base" di ordinarli, legandoli ad uno stadio identificato come corrispondente a quello del "gruppo di base". Né rimane granché dell'intuizione relativa a quei preziosi territori di transito che, con spirito volutamente bioniano, abbiamo chiamato "cesure".

Ma è forse proprio questo un ulteriore segno a conferma del motivo, già adombrato nei precedenti paragrafi, che — addentrandosi risolutamente nel territorio ufficiale della psicoanalisi — Bion non pare più tanto pronto a perfezionare quanto di personale e originale aveva fin qui saputo mettere a punto.

#### 4.2. *Parte seconda: Il conflitto intra e inter-psichico: la prima parte del Saggio "6".*

4.2.1. Anche il *Saggio "6"* viene pubblicato nell'anno 1950<sup>36</sup>.

Nel corso dello stesso anno Bion sta parallelamente preparando la comunicazione intitolata *The imaginary twin* ("Il gemello immaginario") che costituirà oggetto di lettura di fronte ai membri della Società psicoanalitica britannica.

È importante tenere conto di questo aspetto dei tempi di lavoro di Bion in quanto, oltre che farci comprendere su quali e quanti fronti si trovi contemporaneamente impegnato, ci fa pure intravedere i motivi per i quali egli sta progressivamente allontanandosi dalle "esperienze nei gruppi" e dal sistema concettuale messo a punto con esse per inserirsi su altri terreni di indagine che, per quanto affini, sono comunque diversamente situati.

Il *Saggio "6"* sembra rispondere alla necessità di non lasciare nulla in sospeso di quanto in precedenza è stato abbozzato, e, in questo senso, è da ritenere un contributo determinante per permettere a Bion di perfezionare con una certa coerenza il suo sistema concettuale.

In particolar modo, se si richiama il *Saggio "5"* ci si potrà ricordare che egli aveva intenzionalmente lasciato in sospeso la questione basilare dell'interpretazione

<sup>36</sup> *Human relations*, 3, 1950, 395-402.

da comunicare al gruppo da parte del conduttore istituzionale (EG, 105), preferendo in quell'occasione affidarsi alla propria vena speculativa per approfondire, invece, quella relativa al destino a cui andavano incontro gli "assunti di base" inoperanti mentre uno di essi era attivo in combinazione con il "gruppo di lavoro".

Ci è noto che, seguendo quell'ispirazione, egli ebbe modo di approdare all'istituzione del prezioso e sfaccettato concetto di "sistema protomentale", indubbia fonte di ulteriori e svariati approfondimenti.

Ora, in questo *Saggio "6"*, egli riprende a considerare "le vicissitudini di un'interpretazione" (EG, 123) allo scopo di riuscire a dare a questo motivo una nuova sistemazione in seguito ai rimaneggiamenti teorici intervenuti (nel frattempo).

Egli è consapevole che l'introduzione dell'ipotetico "sistema protomentale" è all'origine di svariati nuovi problemi, uno dei quali riguarda certamente i motivi per cui degli individui in gruppo dovrebbero avere nello stesso momento la singolare e inevitabile disposizione ad accedere ad un unico e identico assunto di base. Perché mai? Quali forze li dovrebbero spingere a quel comportamento? In precedenza avevamo già discusso dell'implicita rinuncia di Bion a ricorrere al concetto freudiano di "pulsione" preferendo disporre di più generici e facilmente manipolabili elementi come sono i "fenomeni protomentali". Avevamo poi identificato in questi "fenomeni protomentali" proprio la forza che conferisce carattere dinamico a tutti gli elementi, interdipendenti, dell'intero sistema concettuale fin qui predisposto.

Ora, il quesito di fondo si ripropone in quanto non appare più sufficiente limitarsi a postulare un livello in cui sospendere gli "assunti di base" inoperanti e gli stati emotivi ad essi associati (EG, 113). È invece indispensabile sforzarsi di precisare meglio quale sia la "forza" che attiva l'intero sistema e, nel contempo, in che modo essa trovi una sua sistemazione all'interno di un modello dinamico complessivo in cui, in ogni caso, la relazione dominante sia quella proposta dall'inevitabile confronto tra l'individuo e il suo gruppo di appartenenza.

E questo per riuscire a conferire un significato più appropriato alle interpretazioni che il conduttore comunica al suo gruppo.

4.2.2. L'introduzione del "sistema protomentale" ha il potere di sovvertire definitivamente il modello iniziale con la triade "mentalità di gruppo", "cultura di gruppo" e "mentalità individuale".

Come abbiamo visto entrando nel merito del *Saggio "5"*, il concetto di "mentalità di gruppo" da intendere come una sorta di serbatoio nel quale confluiscono i contributi che l'individuo manifesta anonimamente va gradatamente perdendo l'originaria posizione centrale e viene risolutamente sostituito da quello relativo appunto ad un ipotetico "sistema protomentale" che viene attivato dalle situazioni di gruppo di cui l'individuo è partecipante.

A questo punto è decisiva l'affermazione che

«è [...] negli individui riuniti in gruppo che si trova il terreno adatto a capire la dinamica dei fenomeni protomentali» (EG, 111).

Ne consegue quindi che il gruppo assurge in definitiva a luogo privilegiato di osservazione di fenomeni (quelli protomentali) che non possono, per contro, essere evidenziati nell'individuo preso isolatamente in quanto, in quello stato, essi non apparirebbero per nulla in modo manifesto.

In altri termini, si può quindi sostenere che l'osservazione dei comportamenti di gruppo rende possibile o facilita la comprensione di dimensioni mentali prototipiche e di notevole rilievo, che appartengono alla mentalità di ogni individuo e che rimarrebbero altrimenti inaccessibili alla conoscenza se non ci fosse il mezzo dato delle "esperienze nei gruppi".

Il cambiamento del precedente modello trascina Bion ad attuare un'inevitabile revisione della propria procedura d'intervento e del significato delle interpretazioni ch'egli comunica al gruppo nel suo ruolo di conduttore istituzionale. Ecco quanto scrive in proposito:

*«All'inizio, cercando di superare quella che ritenevo una specie di resistenza esercitata dai pazienti attraverso il gruppo, ero solito cedere alla tentazione di dare delle interpretazioni individuali come si fa in psicoanalisi. Così facendo mi mettevo sullo stesso piano dei pazienti che spesso tentano di ottenere un trattamento individuale. È vero che cercavo di farlo in quanto medico, ma di fatto la ricerca di un trattamento individuale poteva essere definita come un tentativo di eliminare ciò che vi era di 'cattivo' nel gruppo; per un medico il 'cattivo' del gruppo è la sua inadeguatezza a servire come strumento terapeutico, che è proprio come abbiamo già visto, anche l'oggetto delle lagnanze del paziente» (EG, 123).*

Questo cedimento alla tentazione di dare interpretazioni psicoanalitiche capitava "all'inizio" delle "esperienze nei gruppi". Allo stadio attuale, il problema si pone diversamente. Non si tratta più di concepire l'intervento terapeutico sul modello medico asportando la parte "cattiva" o malata (ciò che è la stessa cosa) del gruppo — nel caso specifico quella parte del gruppo che è ostile al cambiamento e conseguentemente al lavoro terapeutico — né si tratta di intervenire in gruppo con interpretazioni rivolte ai singoli individui, contribuendo così ad alimentare massicciamente l'assunto di base (in questo caso) di "dipendenza"<sup>37</sup>.

È necessario utilizzare invece gli interventi interpretativi per riuscire a portare l'individuo inserito nel gruppo all'auspicabile presa di coscienza del contributo che egli, proprio in quanto individuo dotato di un "sistema protomentale", fornisce alla collettività nella costruzione dell'"assunto di base" operante.

Se l'analista<sup>38</sup> non procede in questo modo e "cede alla tentazione di dare delle

<sup>37</sup> Secondo Bion, infatti, la relazione "medico-paziente" all'interno di un gruppo terapeutico è inevitabilmente soggetta ad essere istintivamente caratterizzata dall'"assunto di base di dipendenza", attivato senza sforzo, in funzione non del "cambiamento" del gruppo ma della sua "conservazione". Si tratta di un potente meccanismo illusorio che sfugge alla consapevolezza del gruppo riunito («Abbiamo così una situazione in cui le persone si comportano come se fossero individualmente consapevoli dell'assunto di base, pur non essendone coscienti come membri del gruppo», EG, 102) mentre può essere individuato dal singolo individuo.

<sup>38</sup> È lo stesso Bion ad utilizzare in questa fase delle "esperienze" il termine "analista" evidenziando pertanto una sorta di sovrapposizione tra il lavoro coi gruppi e quello schiettamente psicoanalitico.

interpretazioni individuali" (EG, 124-125), allora egli contribuisce alla preparazione del suo fallimento e, come scrive Bion,

*«il suo fallimento consiste nel lasciarsi influenzare da abD invece di interpretarlo» (ibid.).*

È chiaro dunque che nei gruppi terapeutici (ma è ancora possibile chiamarli così?) di Bion saranno i problemi del gruppo in quanto tale al centro delle discussioni e non quelle degli individui che lo compongono, anche se questo avverrà proprio per far prendere coscienza a coloro che partecipano al gruppo della notevole parte che essi svolgono — grazie alla loro arcaica disposizione protomentale della mente — nella fondazione di ogni situazione collettiva di cui sono compartecipi.

Con le interpretazioni egli viene infatti indotto a rendersi conto che quella che in un primo momento propendeva a considerare (seguendo il modello della medicina) una parte malata o "cattiva" del gruppo, non è altro in definitiva che la componente più istintiva e meno sofisticata dello stesso gruppo che, spontaneamente, non richiede né sviluppo né crescita e che al potere del lavoro e della scienza predilige quello della "magia" e della "religione".

Si tratta di una parte connaturata all'essere umano (che sia "medico" o che sia "paziente") che si manifesta inconfondibilmente quando gli individui sono riuniti in gruppo. Volerla eliminare come potrebbe indurre a fare il modello d'intervento medico è un'operazione illusoria che alla fine va a ritorcersi contro chi intende svolgerla — indotto inconsapevolmente a ciò dal suo sistema protomentale — contribuendo invece in tal modo a dare inattesa vitalità proprio a ciò che vorrebbe eliminare. E tutto con la sospetta complicità del supposto "paziente".

4.2.3. Il gruppo in assunto di base non distingue "medico" da "paziente". Giocando un poco sui termini è il caso di dire che non esiste "ragione" per farlo. La "ragione" non appartiene infatti al gruppo di base; la capacità di operare con ruoli e funzioni distinti è semmai una caratteristica del gruppo di lavoro.

Con tali premesse non deve stupire di conseguenza l'osservazione che Bion pone in relazione alla formulazione di un'interpretazione sul comportamento del gruppo:

*«Mentre cercavo di raggiungere una maggiore precisione, io avvertivo una sensazione di ripugnanza, esattamente come gli altri membri, verso lo stato emotivo esistente in me stesso e nel gruppo, a causa della mia stessa appartenenza al gruppo» (EG, 124).*

Si tratta di un rilievo importante che prepara il campo all'introduzione di un ulteriore elemento concettuale nel sistema complessivo fin qui proposto: il concetto di *valenza*. È infatti con questo termine che egli cerca di dare un nome alla sensazione che sta vivendo in gruppo (nel caso specifico di "ripugnanza") e che "sente" essere vissuta nel contempo anche dagli altri membri del gruppo, soprattutto quando egli interviene apertamente per comunicare le sue nuove interpretazioni.

La "valenza" è uno "stato emotivo" (*ibid.*) corrispondente ad "una specie di disposizione" (*ibid.*)

"a una cooperazione spontanea e istintiva nell'ambito degli assunti di base" (*ibid.*)

che è necessario distinguere inequivocabilmente da ogni forma di cooperazione funzionale alla realizzazione di uno scopo collettivo chiaro e condiviso, essendo piuttosto da far corrispondere alle concrete espressioni del termine "collusione" che sembra tradurlo meglio la portata.

Ma perché Bion prova il bisogno di segnalare la sua "sensazione di ripugnanza" nei confronti di questo stato emotivo che, spontaneamente e istintivamente, lo trascina ad aderire con gli altri membri del gruppo all'"assunto di base" operante?

Al punto in cui siamo, la risposta sembra semplice. Le interpretazioni comunicate al gruppo, all'origine della sensazione di ripugnanza sentita da tutti, vanno infatti ad assumere la (sgradita) funzione di togliere il velo che fino ad allora copriva l'azione e la presenza coatta degli "assunti di base" evidenziando di conseguenza agli individui del gruppo la loro spontanea ed istintiva disposizione ad operare in modo collusivo contro le funzioni del "gruppo di lavoro" che, invece, essi lasciavano credere di sostenere.

Anche Bion, che per la struttura/funzione "gruppo di base" è un membro come un altro del gruppo, non può che avvertire, come tutti, il pressante conflitto tra le sue parti "di base" che contrastano ogni progetto di sviluppo e di crescita e quelle "di lavoro" che invece desiderano proprio questo nella specifica forma di un risultato terapeutico positivo.

La sensazione di ripugnanza nei confronti dell'interpretazione è il segnale espresso dal versante del "gruppo di base" dell'esistenza e della forza del conflitto interiore tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" e nel contempo è anche l'indiscutibile segno emotivo della radicale, spontanea e istintiva avversione di ogni individuo che si trovi in un gruppo pervaso da un "assunto di base" ad operare per ottenere delle trasformazioni e dei cambiamenti reali.

Gli unici cambiamenti possibili, a questo livello, riguardano i passaggi che avvengono da un "assunto di base" all'altro che, come abbiamo già osservato, seguono un ipotetico principio di circolarità e di irregolare ricorrenza.

Dunque, in questa prima parte del *Saggio* "6", il concetto di "valenza" che è utile a Bion per perfezionare quello più complesso riguardante il "sistema proto-mentale" suggerisce — nemmeno troppo timidamente — la conseguente ipotesi relativa all'esistenza di una sorta d'istinto a colludere (riserviamo il termine "cooperare" ai legami intenzionali che si sviluppano nell'ambito della struttura/funzione "gruppo di lavoro") indispensabile per spiegare i prototipici legami esistenti tra i singoli individui e la straordinaria facilità con cui possono essere attivati appena gli individui stessi vanno a riunirsi in un gruppo.

La "valenza" è quindi la disposizione degli individui a stabilire reciprocamente dei legami, senza sforzo e in funzione degli assunti di base, in stretta correlazione con stati emotivi diversi tra di loro. Così la definisce, appunto, Bion in questa fase

di Esperienze nei gruppi:

*«con questo termine intendo indicare la disposizione dell'individuo a entrare in combinazione col gruppo nel determinare gli assunti di base e nell'agire secondo essi; [...] secondo la mia ipotesi un individuo non può non avere una valenza, a meno che non smetta di essere un uomo per ciò che riguarda le sue funzioni mentali» (EG, 124).*

Si tratta di un'affermazione senza dubbio risoluta che, poco più avanti, egli è in grado di precisare ulteriormente con l'indicazione delle ragioni per cui il concetto di "valenza" gli sembra un'utilità alla quale non è possibile rinunciare:

*«Sebbene io adoperi questa parola per esprimere fenomeni che si manifestano come fatti psicologici o che sono deducibili da essi, tuttavia vorrei usarla anche per indicare la disponibilità alla combinazione a livelli che difficilmente possono essere chiamati mentali; essi sono caratterizzati dalla presenza nell'uomo di un comportamento più simile al tropismo delle piante che al comportamento motivato che sembrerebbe implicito in una parola come 'assunto'.*

*In breve vorrei servirmi di questo termine quando sarà necessario descrivere dei fatti che avvengono al livello del sistema protomentale» (EG, 124-125).*

4.2.4. Com'è possibile constatare, Bion giunge dunque a ordinare meglio il suo pensiero e a perfezionare il concetto di "valenza" in seguito ai propri interventi espressi con funzione interpretativa. In seguito ad essi, egli fa infatti "l'esperienza" di provare sulla sua pelle l'insorgere di stati emotivi sgradevoli, di cui, in un primo tempo, non sa darsi ragione.

Si trova allora nella spiacevole condizione di chi, pur consapevole di fare il proprio lavoro, "sente" dentro di sé — prima ancora che nel comportamento di chi sta con lui — il desiderio di inibire il proprio comportamento, in quanto quello che sta facendo sembra palesemente non essere gradito né dagli altri, né — paradossalmente — da se stesso.

Egli, nella sua funzione di conduttore del "gruppo di lavoro", si percepisce e si rappresenta quindi in lotta tanto con sé stesso che con gli altri e, conseguentemente, gli è dolorosamente agevole individuare nella sua stessa disposizione a legarsi con gli altri membri del gruppo operante contro ogni funzione realistica tendente a produrre un effettivo cambiamento di stato, la parte responsabile del suo singolare disagio.

Quindi, anch'egli, per quanto leader istituzionale del gruppo, viene irrimediabilmente indotto ad aderire al "gruppo di base" vissuto anche da lui come potente e difficilmente contrastabile.

Bion vive dunque l'esperienza di uno "stato emotivo" dotato della forza di produrre in lui un particolare "stato emotivo", denso di ansia, per fare fronte al quale egli (capo del "gruppo di lavoro") non può non denunciare qualche comprensibile cedimento:

«Quando cedevo alla tentazione di dare delle interpretazioni individuali la mia leadership del gruppo consisteva più nell'esprimere l'ansia che nello spiegare una realtà esterna percepita con chiarezza» (EG, 125).

Ed è proprio nel rilevamento dei suoi cedimenti (ch'egli è in grado di individuare grazie alla sua sensazione di piena armonia con il "gruppo di base") che trova lo stimolo per perfezionare il suo modello con l'introduzione del concetto di "valenza". Ma non è solamente questo. Dal punto di vista del terapeuta che conduce un "gruppo di lavoro", l'individuazione in sé e negli altri di una "disposizione ad entrare in combinazione col gruppo nel determinare gli assunti di base e nell'agire secondo essi" (EG, 124) è pure all'origine di un notevole problema (denso di possibili sviluppi e per risolvere il quale è richiesta un'innegabile capacità di tollerare la frustrazione) quello cioè del *dolore psicologico* che è necessario saper controllare e gestire per non lasciare che il gruppo in "assunto di base" giunga a dominare e sovrastare in termini assoluti il "gruppo di lavoro". Il conduttore del "gruppo di lavoro" deve fare fronte a questo difficile stato emotivo in solitudine, lottando oltretutto come abbiamo già rilevato, con la sua disposizione interiore a rinunciare al "lavoro" per aderire come gli altri alle emozioni di base presenti nel gruppo.

Bisogna notare che su questo punto Bion non è particolarmente chiaro. Sembra però evidente come conseguenza delle sue riflessioni sul concetto di "valenza" che egli propenda ad associare alla funzione di "leadership" del gruppo di lavoro la capacità di tollerare l'ansia a livelli non irrilevanti, come se si trattasse di una condizione che il capo deve riempire affinché un "gruppo di lavoro" sia in grado di raggiungere gli obiettivi che per se stesso, realisticamente tende a prospettare<sup>39</sup>.

4.2.5. A questo punto del *Saggio "6"* compare il paragrafo che Bion ha intitolato *Il dilemma dell'individuo*. Né poteva essere diversamente se si considerano le premesse che abbiamo appena sviluppato.

L'introduzione del concetto di "valenza" permette di affrontare con maggiore determinazione alcuni nodi del pensiero bioniano.

<sup>39</sup> Anche il leader è bipartito al pari di ogni struttura/funzione di gruppo.

Per un verso abbiamo un capo, dotato come tutti di un'istintiva e spontanea disposizione a colludere in assunto di base, che agisce "esprimendo" l'ansia di base del gruppo; per un altro verso disponiamo di un conduttore del gruppo di lavoro che, tenendo sotto controllo e inibendo la sua spontanea disposizione a fare come tutti, opera faticosamente con la ragione allo scopo di riuscire "a spiegare una realtà esterna percepita con chiarezza" (EG, 125).

Nel primo caso il capo del gruppo si abbandona alla strumentalizzazione delle conoscenze e delle tecniche per ottenere l'unico risultato che conti per il gruppo di base, cioè l'illusione della sicurezza. Nel secondo caso il conduttore del gruppo assurge ad emblematico portabandiera del lavoro e della fatica che richiedono, affinché si produca un cambiamento di gruppo o individuale, la capacità di convivere con il dolore psichico (l'ansia), evitando di usare la propria funzione come mezzo privilegiato per "esprimerla".

Il rilevamento del conduttore bipartito pone i presupposti per un ulteriore affinamento del rapporto conflittuale irriducibile tra "individuo" e "gruppo". Bion sembra cogliere la duplice disposizione ad accedere tanto all'una che all'altra funzione di leader e nel contempo si pone nello stato di cogliere i contorni del potente dilemma al quale è soggetto.

Da questa personale "esperienza" (e col supporto del sistema concettuale che ha fin qui approntato e in particolar modo con l'invenzione del "sistema protomentale" e della "valenza") egli ricava la deduzione che ogni individuo è in ogni caso portatore di un dilemma come il suo.

Uno riguarda certamente la questione circa quale sia l'“oggetto”, gruppo o individuo, effettivamente al centro della ricerca. L'altro, che con i successivi saggi si preciserà sempre meglio, interessa la posizione che Bion intende assumere nei confronti della psicoanalisi freudiana, fin qui continuamente accarezzata, ma non ancora avvicinata con l'atteso vigore critico.

Quest'ultima questione sarà al centro della trattazione del successivo *Saggio “7”* (1951) e occuperà una notevole parte anche della conclusiva *Revisione* del 1952. Ritorreremo dunque sull'argomento al momento opportuno.

La prima questione è invece affrontata in questa parte del *Saggio “6”* e il titolo, *Il dilemma dell'individuo* (EG, 126-127), che Bion sceglie per sintetizzare le sue attuali riflessioni è già di per se stesso oltremodo significativo.

La nostra opinione è che ora e senza alcun dubbio, l'individuo si trova risolutamente al centro dell'attenzione di Bion e quindi delle *Esperienze nei gruppi*. Egli, essendo dotato della capacità di combinarsi istantaneamente e istintivamente con gli altri individui grazie a un'ipotetica “valenza” (più simile al tropismo delle piante che ad un comportamento motivato), si trova nella condizione-necessità di provocare la fondazione di un aggregato umano singolarmente capace di comportamenti propri, che risulta infine essere qualcosa di diverso dalla somma delle mentalità individuali che lo compongono e che hanno contribuito a fondarlo.

Questo “qualcosa di diverso” sembra essere tanto una struttura composita realmente osservabile (il gruppo in senso stretto), quanto sorprendentemente, anche un importante e influente stato della mente individuale che può essere reso manifestamente attivo solo quando l'individuo è concretamente riunito con altri individui e, soprattutto, sembra essere uno stato mentale la cui osservazione è possibile alla condizione che il numero delle persone riunite sia ridotto e il loro spazio di azione circoscritto.

Come abbiamo già rilevato, Bion non è mai sufficientemente chiaro su questi temi. Leggendolo è sempre possibile avere l'impressione che intenda considerare il gruppo come dotato di una mentalità propria di tipo sovraindividuale, e lo stesso disinvolto uso dei concetti di “gruppo di lavoro” e “gruppo di base” sembra convalidare questa idea.

Probabilmente, su questi importanti aspetti la sua riflessione è fors'anche oggettivamente confusa e aggrovigliata. Nella difficoltà di assegnare all'individuo il posto preminente che gli spetta nel sistema concettuale che egli ha prospettato, è possibile rintracciare i motivi e le difficoltà che, proprio nel momento della sua adesione alla psicoanalisi ufficiale, lo condurranno ad abbandonare prematuramente i preziosi materiali e gli strumenti laboriosamente messi a punto nel corso delle “esperienze” nei gruppi.

In altri termini, Bion non avrebbe saputo accorgersi che pur mentre parlava di psicologia dei gruppi, stava calandosi nel cuore della psicologia dell'individuo.

Sia chiaro che ciò non toglie nulla all'originalità del suo contributo che ha l'innegabile pregio di non limitarsi ad osservare l'individuo isolato dalla collettività, ma reputa, al contrario, che la sua mentalità possa essere totalmente compresa solo alla condizione di saper cogliere quei fattori che unicamente in gruppo l'individuo può apertamente manifestare; quelli cioè che provengono dal suo arcaico “sistema

protomentale”.

Il “dilemma dell’individuo” è la conseguenza della conflittualità interiore che esiste tra due insieme di fattori contrastanti tra loro, e il gruppo reale è il luogo privilegiato nel quale si svolge questa battaglia intrapsichica individuale. Grazie al gruppo reale, a causa delle sue “valenze”, l’individuo si comporta in modo da attivare e mantenere in vita gli “assunti di base” e sempre grazie ad esso, contemporaneamente, egli, che con la ragione e il lavoro finalizzato esprime e salvaguarda la propria identità personale, manifesta ed esplicita la sua paura nei confronti proprio degli stessi “assunti di base” che, come segno della “gruppalità” protomentale di ogni individuo, tendono a sommergere quanto di “mentalità individuale” c’è in lui.

I due insiemi di fattori contrastanti che determinano il “dilemma dell’individuo” si possono pertanto riassumere nell’irriducibile conflitto intrapsichico tra “*mentalità individuale personale*” e “*mentalità individuale gruppale*”, l’una governata prevalentemente dalla ragione e dalle tensioni a crescere e a svilupparsi, l’altra dominata dalle emozioni e preoccupata della sicurezza e della conservazione. Il conflitto interpersonale è allora da vedere come esportazione sul terreno della realtà osservabile dell’inevitabile e irriducibile conflitto interiore individuale.

I sintomi del conflitto intrapsichico sono svariati. Tutti comunque sono pervasi da *desiderio* o *paura* che sono da intendere come forze basilari connaturate alla psiche umana e costantemente compresenti in quanto attivate e mosse da quella particolare disposizione che fa di un uomo un essere dotato di funzioni mentali, cioè la “valenza”<sup>40</sup>.

Da un lato c’è quindi il desiderio di far parte di un gruppo in “assunto di base” in seguito all’interiore spinta dovuta proprio alla “valenza”, dall’altro lato c’è la paura di aderire ad un gruppo in “assunto di base” a causa della sensazione dolorosa di perdita di identità personale che questo fatto comporta.

E ancora: per un verso c’è il desiderio di emergere individualmente rispetto al gruppo grazie alla propria capacità di giudizio, alle proprie facoltà intellettuali e alle proprie specifiche competenze tecniche, d’altro verso c’è la paura di farlo a causa della complessa difficoltà di gestione dell’“invidia” gruppale (EG, 127) che, come una singolare forma di aggressività prototipica sostenuta dagli assunti di base, intende porre tutti sullo stesso piano e concede semmai di emergere solo a quegli individui che, dotati personalmente di particolare struttura psichica, sono in grado di favorire il mantenimento dominante del gruppo in “assunto di base”.

A proposito del “dilemma dell’individuo”, Bion scrive:

*«Io posso dimostrare che questo dilemma dell’individuo è presente per l’intera durata dell’esistenza del gruppo, salvo alcuni intervalli nei periodi in cui si presentano con più urgenza altri fenomeni di gruppo»* (EG, 126).

La dimostrazione è fondata sull’esperienza al pari delle possibilità di rilevamento di questi rari “intervalli” in grado di offrire a Bion gli spazi agibili per insinuarsi nel

<sup>40</sup> «Secondo la mia ipotesi un individuo non può non avere una ‘valenza’, a meno che non smetta di essere uomo per ciò che riguarda le sue funzioni mentali» (EG, 124).

gruppo<sup>41</sup> con la forza delle interpretazioni che, malgrado tutto, hanno comunque il potere di dare degli effetti stupefacenti:

«Sebbene la situazione non presenti nessun cambiamento, le persone sono gradualmente sempre meno oppresse dalla sensazione di essere imprigionate in uno dei due corni del dilemma e sono sempre meno ostacolate nel partecipare attivamente al gruppo» (ibid.)<sup>42</sup>.

4.2.6. Con l'introduzione del concetto di "valenza", necessario e complementare a quello relativo al "sistema protomentale", si chiude la parte più originale e stimolante di *Esperienze nei gruppi*.

Il sistema concettuale bioniano è a questo punto quasi completamente definito. Manca un unico elemento, il concetto di "gruppo di lavoro specializzato", che, essendo intimamente associato alla opinione che Sigmund Freud esprime sui gruppi in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), troverà lo spazio adatto per apparire nella fase della "revisione" (1952) in cui Bion si adopererà per discutere la relazione esistente tra le sue concezioni e quelle del suo importante maestro<sup>43</sup>.

Al punto in cui siamo è comunque evidente che Bion non può più esimersi dal fare i conti con la psicoanalisi.

In fondo, dal momento che già dal 1948 egli opera come psicoanalista c'è persino da chiedersi come abbia potuto mantenere le "esperienze nei gruppi" relativamente autonome dalle esperienze psicoanalitiche in senso stretto di cui peraltro di tanto in tanto fa menzione in questi saggi sui gruppi<sup>44</sup>.

Comunque sia stato, i conti con la psicoanalisi Bion comincia a farli con questo *Saggio "6"* e infatti, dopo la presentazione del necessario concetto di "valenza", egli inaugura un diverso modo di discutere i problemi che, volto ad integrare il pensiero psicoanalitico, al quale va sempre più aderendo con il suo precedente pensiero sui gruppi e l'individuo, lo porta a sviluppare alcuni temi specifici che hanno la prerogativa di preparare l'ormai inevitabile e spesso menzionata fase della revisione del suo pensiero alla luce delle concezioni psicoanalitiche di Sigmund Freud e soprattutto di Melanie Klein.

Questo avviene in particolare nei paragrafi intitolati "Il reciproco di *abD*" (EG,

<sup>41</sup> Si sarebbe anche potuto scrivere invece di "[...] la possibilità di insinuarsi nel gruppo [...]", la formula "[...] la possibilità di insinuarsi nella 'gruppalità' [...]" intendendo con ciò una disposizione mentale monolitica emergente quando degli individui sono riuniti in gruppo che è nel contempo "qualcosa di più e di diverso" del "gruppo" inteso limitativamente come "una quantità di individui riuniti nello spazio e nel tempo".

<sup>42</sup> Si tenga comunque presente l'avvertenza di Bion secondo cui: «Nella pratica le cose non avvengono così semplicemente come potrebbe far credere la mia descrizione» (EG, 126).

<sup>43</sup> Abbiamo già notato comunque che, per quanto in modo un poco estemporaneo, il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" farà già il suo ingresso in *Esperienze nei gruppi* (più che nel sistema concettuale bioniano) a partire dalla conclusione del *Saggio "7"* con rapida preparazione nei paragrafi "L'ansia nel gruppo di lavoro" e "La causa dell'ansia" presenti nel *Saggio "6"*.

<sup>44</sup> La "psicoanalisi" viene menzionata apertamente nel *Saggio "3"* (EG, 70, 79, 80, 81), nel *Saggio "4"* (EG, 97), nel *Saggio "7"* (EG, 141) e soprattutto, inevitabilmente, nella *Revisione* (EG, 160, 161, 164, 172, 174 e 196).

128-130), "*L'ansia nel gruppo di lavoro*" (EG, 130-131), "*La causa dell'ansia*" (EG, 131-133) e da ultimo "*Oscillazioni emotive in un gruppo*" (EG, 133-135). Per dare una maggiore coerenza complessiva al nostro lavoro preferiamo separare questa parte del Saggio "6" da quella che la precede (sull'introduzione del concetto di "valenza") con la pretesa che essa si combini meglio con il successivo Saggio "7" (1951), momento propedeutico fondamentale per la revisione delle intere *Esperienze nei gruppi* presentata nel 1952.

Intitoleremo quindi il prossimo capitolo: *La preparazione della revisione*.